



---

**ATTI DEL CONVEGNO**

**"LAVORARE SI PUÒ,"**

---

A CURA DEL GRUPPO CONSILIARE  
DI DEMOCRAZIA PROLETARIA





Il Gruppo Consiliare di Democrazia Proletaria ha organizzato nel mese di Marzo '83 un convegno di studio sul tema "Lavorare si può".

Esso ha costituito, unitamente al convegno "Produrre verde" un importante momento di sintesi dei livelli di elaborazione che emergono in settori sociali e politici diversi, sugli aspetti determinanti del modello di sviluppo friulano, nei suoi aspetti produttivi e territoriali. Ma ha anche costituito, per Democrazia Proletaria, il consolidamento delle proprie ipotesi di lavoro, di intervento politico su aspetti cruciali dell'attuale scontro di classe, così come si esprime nella nostra realtà.

La pubblicazione degli atti di questo convegno, attraverso le relazioni, gli interventi e le conclusioni, confrontati anche con quanto emerso in Consiglio Regionale nel dibattito sulla attuazione della 828, riteniamo possa consentire di costruire una griglia interpretativa e di azioni politiche da perseguire di fronte alle linee dominanti della programmazione economica e dell'intervento regionale nei settori produttivi manifatturieri attanagliati dalla crisi di questi anni '80.

Va inoltre ricordato che per Democrazia Proletaria, questo convegno è stato preceduto da alcune specifiche iniziative di discussione sulle modalità di applicazione della 828 ( a Porde none e Gemona) ed è stato seguito da un convegno a Sacile sui problemi delle ristrutturazioni nella zona del mobile, che hanno fornito elementi importanti per la definizione complessiva delle nostre posizioni.



I PERCORSI DELLE POLITICHE DI PROGRAMMAZIONE REGIONALE, L'ALTERNATIVA POSSIBILE.

Giorgio Cavallo

Al sorgere, anche per precise considerazioni sulle sue condizioni di "sottosviluppo", la Regione Friuli V.G. si caratterizza per la propria potestà primaria nella materia "industria" all'interno di uno statuto significativamente rivolto alle possibilità di affrontare le questioni produttive. Tale nascita storica deve confrontarsi con il mutare delle condizioni interne ed esterne e questa stessa potestà assume significati profondamente diversi da quelli del 1963.

In particolare, lo svilupparsi in questi anni di massicce politiche statali di intervento nei settori industriali ha fatto emergere il problema della omogeneità-conflittualità con tali politiche. Si può comunque affermare che in questi anni, la Regione Friuli Venezia Giulia ha sviluppato costantemente una politica di intervento nei settori produttivi che, nel tempo, ha tentato di dichiararsi come politica di programmazione. Noi crediamo che ogni proposta di modifica, anche radicale alle attuali modalità di intervento, debba passare attraverso un giudizio della storia di questi 20 anni.

Gli stadi dell'intervento regionale nei settori produttivi possono essere ricondotti a tre modelli, che corrispondono anche alle tre sostanziali forme di governo regionale (centro-sinistra, a centralità democristiana, solidarietà regionale, esa-partito concorrenziale).

IL MODELLO CLIENTELARE DI SVILUPPO ('64 - '75)

E' il periodo che vede il radicarsi di una presenza produttiva, particolarmente industriale su "parti" del territorio regionale. Quale sia stato l'effettivo ruolo dell'intervento regionale in questo processo é ancora tutto da chiarire, ma si può comunque affermare che questo sviluppo é avvenuto "in presenza" del sorgere della Regione a statuto speciale.

Si possono comunque identificare, nel campo delle produzioni industriali, due principali tendenze:

a) l'autonomia della grande impresa rispetto alle politiche pub-



bliche di intervento. Le condizioni favorevoli per questo sviluppo (Zanussi, siderurgia, impiantistica industriale) nascono dal combinarsi di altri fattori endogeni (manodopera, energia, spazi) con le favorevoli condizioni del mercato italiano ed internazionale. Come una unica grande fabbrica probabilmente si comporta anche il "sistema manzanese" di produzione della sedia.

b) la scelta dell'intervento regionale come intervento di scala ridotta indirizzato alla fabbrica diffusa (ivi compreso l'artigianato) e principalmente di incentivazione delle infrastrutture. Nascono così aree industriali attrezzate di ogni dimensione e con risultati molto alterni rispetto alla loro effettiva utilizzazione (Cividale, Rivoli, Aussa-Corno, Ponte Rosso, come capitoli di una storia a molte facce).

Sono comunque anni di stabilità politica e sociale (malgrado il '68) dove la centralità democristiana e la complicità socialista (e PSDI) trasformano la Regione in un Ente erogatore che attiva flussi finanziari diretti tra amministratore e utilizzatore sulla base unica di un rapporto certo di "clientela". Questo determina la logica dei contributi a "pioggia", non negativa nell'immediato (anzi elemento concorrente alle stesse caratteristiche di quel tipo di sviluppo), ma portatrice di elementi di squilibrio e di fragilità intrinseca della struttura produttiva.

#### IL MODELLO DI REGIONE PONTE ('75 - '80)

Va inquadrata sotto questa dizione l'ipotesi di scelta dei grandi traffici internazionali come elemento fondamentale dello sviluppo e in funzione sostitutiva dei cedimenti produttivi nelle aree triestina e goriziana.

Dietro a tale scelta vi è la convinzione della tenuta in Friuli (anche grazie alle risorse del dopo-terremoto) del tessuto industriale, del mantenimento del ruolo delle PP.SS. nell'area triestina e goriziana, e quindi dell'affidamento alla ipotesi di traffico Nord-Sud delle chances di sviluppo e riequilibrio anche occupazionale. E' questo un periodo di relativa stabilità politica, garantita dal rapporto privilegiato DC-PCI e da una serie di flussi finanziari statali (546, Osimo ...) che sembrano poter garantire questo tipo di sviluppo. Va però ricordato anche che sono gli anni del rifiuto triestino della parte economica del



trattato di Osimo e quindi si bloccano le potenzialità di una organica integrazione economica tra le zone di confine italiane e jugoslave.

L'attuale programmazione regionale (piano regionale di sviluppo, procedere di consultazione, etc.) è figlia diretta di questo periodo. Periodo che ipotizza grandi scelte, fondamentalmente sbagliate perché trascurano le caratteristiche e gli squilibri della struttura produttiva interna e la necessità di affrontarne le distorsioni, in vista della collocazione dell'area Friuli Venezia Giulia sul grande mercato degli scambi internazionali (possibilità peraltro mai verificata). E' comunque un periodo che ha una sua dignità culturale e politica, in cui si discute animatamente delle grandi scelte, della ricostruzione, del riequilibrio territoriale.

#### IL MODELLO DI REGIONE DELLE CORPORAZIONI (anni '80)

Di fronte ad una evoluzione della crisi economica che coinvolge tutta la regione (anche Udine e Pordenone) vi è il compattamento delle singole categorie o sottocategorie economiche che cercano di ottenere le condizioni adeguate per la propria sopravvivenza.

Normative particolari, finanziamenti etc., diventano la carta di scambio per un appoggio ad una forza politica, ad una corrente o ad un singolo esponente. La stessa 828, nella sua fase di discussione, è diventata il festival delle corporazioni.

Ci troviamo oggi di fronte all'assedio del Bilancio Regionale da parte delle categorie "economiche e produttive" che hanno anche trovato nuove forme di egemonia e presenza sociale (Cispe, Cissae); e questo si accompagna ad una accentuata difficoltà di presenza delle forze rappresentative degli interessi delle classi popolari.

Ne consegue l'attacco alla spesa sociale ed a possibili investimenti "non capitalistici", fuori dal controllo delle stesse categorie. Inoltre i costi pregressi delle grandi opzioni di Regione-ponte sono sempre presenti e incidono sulla rigidità delle possibili scelte di intervento.

Il medesimo assedio esistente a livello regionale si ripercuote sui livelli istituzionali minori, favorito anche dal ruolo



assegnato agli Enti Locali nella fase di consultazione per la programmazione regionale, e rischia di trasformare questi ultimi in puri portavoce delle stesse categorie economiche.

La situazione politica e sociale è oggi la meno stabile dall'avvio della Regione. Ma la instabilità non nasce dal chiarirsi di conflitti di classe, bensì dall'infittirsi di elementi di concorrenzialità politica di rappresentanza di interessi specifici.

In definitiva negli anni '78-'79 nasceva una strumentazione di programmazione affascinata dalle grandi scelte e adeguata ad esprimere il consenso e la partecipazione della società regionale a questa prospettiva. Nasceva contemporaneamente la convinzione che per gli interventi nei settori produttivi si poteva continuare con gli stessi strumenti di sempre, in quanto non sembrava modificarsi il quadro di riferimento.

In realtà non ci si stava accorgendo che la strisciante crescita degli elementi di crisi stava modificando gli strumenti di intervento (Assessorato all'Industria, Friulia etc.) da strumenti di clientela a strumenti di comunicazione con le corporazioni, quindi con un ruolo sempre meno decisionale (o di controllo) e sempre più di mediazione verso gli interessi organizzati.

Questa è diventata di fatto una scelta politica dell'oggi e appare in rotta di collisione con una interpretazione di una programmazione regionale che fonde la propria iniziativa nei settori produttivi su adeguati strumenti di direzione della politica industriale regionale.

#### L'ARRIVO DELLA L. 828

La scelta teorica di collocare le risorse provenienti dalla 828 nel quadro della programmazione regionale, attraverso la legge regionale di attribuzione dei fondi, non appare discutibile. Il guaio è che si inserisce in "questa" programmazione regionale, non adeguata a fare una cernita delle proposte sulla base della praticabilità dei progetti e della loro rispondenza agli obiettivi della legge, ma in grado unicamente di favorire una mediazione tra le tante possibili ripartizioni.

Quindi la 828, al di là anche della mancanza di progettualità che si è palesata, si inserisce in un quadro disastroso dei rapporti tra le forze sociali e poteri istituzionali, contribuendo



a rafforzare i conflitti inter-provinciali e inter-categoriali. E questo spesso non solo tra i padroni, ma all'interno stesso del sindacato. La stessa mediazione raggiunta con la Giunta regionale attraverso la collocazione di ampie risorse a fondo globale (rinviata cioè a più tardi la definizione dell'impiego) e la promessa di revisione di alcuni strumenti legislativi, appare soprattutto un modo intelligente ma momentaneo di uscita da una situazione difficile, piuttosto che un reale superamento di queste contraddizioni.

Il Piano regionale di Sviluppo attualmente a disposizione è soprattutto un volume descrittivo di alcuni aspetti della realtà e non uno strumento che permette di selezionare gli interventi sulla base delle risorse. E non va dimenticato che esiste una logica di separazione tra la formazione del Piano (assessorato Pianificazione e Bilancio) e le logiche di intervento dei singoli assessorati.

Inoltre le ambizioni di un piano che teoricamente vuole interpretare l'intera società regionale sono drasticamente tagliate dall'esistenza di risorse che sfuggono completamente anche alla sola conoscenza (vedi Fondo Trieste) o il cui uso viene deciso in forma del tutto indipendente (decreti di applicazione del trattato di Osimo).

La 828 non è l'ultima spiaggia. E' probabile che prima o poi una legge finanziaria doti la Regione Friuli Venezia Giulia di sostanziose risorse di denaro. Però la 828 rischia di diventare l'ultima spiaggia per l'avvio di una efficace politica di programmazione.

#### QUALE ALTERNATIVA PER LA PROGRAMMAZIONE REGIONALE

Per una forza politica di sinistra il problema fondamentale è oggi quello di mettere in moto un ruolo delle classi popolari nel definire gli obiettivi delle politiche pubbliche nei settori produttivi. Una proposta di alternativa di gestione della cosa pubblica in Regione ha senso se riesce a identificare i meccanismi attraverso cui ciò può avvenire.

Per questo diventano fondamentali le seguenti questioni:

- a) La definizione del ruolo istituzionale regionale nei settori produttivi, e quindi del livello di "sovranità" regionale



nel governo dei processi economici. Non si tratta solo di poteri autonomi, ma di organiche forme di coordinamento con le scelte statali e sovrastatali (PP.SS., Piani di settore, riconversione industriale etc.). E va inoltre chiarito il rapporto tra programmazione regionale e risorse ordinarie o straordinarie che riguardano particolari zone (vedi Fondo Trieste).

- X b) La definizione di una programmazione regionale che permetta di definire organicamente una griglia per la ripartizione delle risorse. Le attuali pressioni corporative possono essere combattute solo attraverso una rigida separazione delle allocazioni tra "spese sociali", "spese di adeguamento produttivo" (per il mantenimento dei livelli di competitività capitalistica della struttura produttiva) e "spese di investimento territoriale (in settori produttivi non immediatamente legati al mercato ma principalmente alla riqualificazione di risorse territoriali: legno, acqua, terra).

Diventa compito della programmazione definire i diversi parametri di distribuzione delle risorse, sulla base di specifici obiettivi di riferimento che, oggi, possono essere i seguenti:

- qualità delle condizioni di vita delle popolazioni
- occupazione (l'utilizzo delle risorse umane quale primo riferimento nel valutare l'efficienza di un sistema sociale)
- riproduzione delle risorse (lo spreco di possibili risorse territoriali riproducibili quale indice di degrado e di diseconomia)
- mantenimento di livelli di competitività industriale e produttiva (quale necessità dettata dai livelli di interconnessione con il mercato).

- c) La chiarificazione del ruolo delle comunità territoriali e dei gruppi sociali nel confronto con le scelte produttive. la politica industriale non può essere solo appannaggio della istituzione Regione, e gli Enti Locali limitarsi all'elenco delle lamenti. Di fatto i processi di ridefinizione industriale avvengono con soldi pubblici: da qui ne deve derivare un senso di "proprietà" per ogni livello dei poteri democratici rappresentativi, che può tradursi in sistemi di controllo e di verifica (quindi obblighi di informazione) rispetto alle imprese operanti sul proprio territorio.



Analogamente le forme di autogestione industriale da parte di lavoratori non possono essere considerate casi straordinari, ma diventare parte integrante delle potenzialità di scelta delle politiche pubbliche.

d) La modifica degli interventi regionali nei settori produttivi industriali. Il problema non è tanto nell'inventare nuovi strumenti, quanto nel definire un meccanismo organico di correlazione tra risorse, obiettivi e verifica costante dei risultati.

Anche la identificazione dell'intervento per fattori quale base dell'intervento regionale in funzione delle esigenze di rafforzamento industriale non può esimere, anzi rafforza, dalla necessità di una qualificazione del rapporto di continua verifica tra potere pubblico, gruppi sociali e imprenditoria.



Analogamente le forme di autogestione industriale da parte di lavoratori non possono essere considerate casi straordinari, ma diventare parte integrante delle potenzialità di scelta delle politiche pubbliche.

d) La modifica degli interventi regionali nei settori produttivi industriali. Il problema non è tanto nell'inventare nuovi strumenti, quanto nel definire un meccanismo organico di correlazione tra risorse, obiettivi e verifica costante dei risultati.

Anche la identificazione dell'intervento per fattori quale base dell'intervento regionale in funzione delle esigenze di rafforzamento industriale non può esimere, anzi rafforza, dalla necessità di una qualificazione del rapporto di continua verifica tra potere pubblico, gruppi sociali e imprenditoria.



L'INTERVENTO DELLA REGIONE E DELLO STATO NEI SETTORI INDUSTRIALI

Paolo Maschio

L'argomento di questa relazione, benché propriamente definito, non si presta facilmente ad affermazioni esaurienti e definitive.

In ogni caso esso è all'ordine del giorno del confronto/scontro politico e sociale nel paese, oltre che in regione, da parecchio tempo ed ha assunto via via importanza maggiore con l'aggravarsi della crisi economica ed industriale, non solo, ma anche per le lotte sindacali e operaie che connotano questa fase in difesa di interi comparti produttivi e dell'occupazione.

E' noto che nello specifico delle politiche industriali queste lotte si sono caratterizzate, sul piano rivendicativo nei confronti del padronato e del Governo, con la richiesta dei piani settoriali per comparti omogenei.

Non è qui il caso di aprire una parentesi sulle differenti opinioni esistenti sull'efficacia o meno degli interventi settoriali nell'affrontare la crisi industriale, quanto osservare che per il sindacato i piani di settore sono considerati a tutt'oggi gli strumenti più efficaci di intervento di programmazione industriale, sul piano conoscitivo degli obiettivi, della finalizzazione e del controllo degli interventi, della contrattazione dei riflessi occupazionali e delle condizioni di lavoro.

Questa impostazione ha avuto inoltre un rilancio sul piano regionale, non solo per le difficoltà vecchie e nuove dell'apparato industriale regionale, ma anche per i notevoli e significativi strumenti di intervento industriale di cui è dotata la Regione Friuli Venezia Giulia, e per le accresciute possibilità finanziarie della stessa Regione in conseguenza del rifinanziamento della Legge per il terremoto, la 328, la quale prevede interventi sull'insieme dell'apparato produttivo regionale, non solo quello delle aree terremotate.

Sul piano regionale siamo quindi in una fase di grandi manovre, che vedono tutti gli interlocutori, sociali, politici e istituzionali, in campo.



Avere valutazioni precise e assumere orientamenti conseguenti, è pertanto una esigenza non solo ovviamente del sindacato e dei lavoratori, ma anche di un partito come DP che su questo terreno propositivo deve muovere, a mio avviso, alcuni primi passi significativi.

Un fatto essenziale, rispetto all'apparato industriale regionale, mi sembra essere quello conoscitivo. Non è cosa facile, gli stessi strumenti conoscitivi di carattere per così dire istituzionale sono molto carenti, perché poco tempestivi e perché non soddisfano un quadro programmatico. Le stesse opinioni che ci sono in circolazione superano a fatica i luoghi comuni e gli slogan, e con difficoltà sono in grado di dare prospettive, nei contenuti, alle emergenze della crisi che si traducono in termini di salvataggio, risanamento, consolidamento, riequilibrio territoriale, sviluppo. Tutti obiettivi peraltro contenuti nel Piano Regionale di Sviluppo e ai quali si intende ricondurre le stesse risorse previste dalla Legge 828.

Vedremo però che gli strumenti di intervento regionale, vasti e quasi onnicomprensivi, non presuppongono, se non a parole, una programmazione finalizzata, ma anzi permettono all'esecutivo regionale, non tanto e non solo un intervento clientelare e a pioggia, ma anche enorme flessibilità e discrezionalità, cosa che normalmente viene sottovalutata, ma che chi ha un minimo di esperienza degli interventi regionali, a fronte delle più disparate situazioni di crisi, constata continuamente, scoprendo che le sole difficoltà sono legate alla volontà politica, alla disponibilità di un padrone, ai limiti delle risorse disponibili.

Siamo cioè di fronte all'area della clientela oggi anche degli interessi organizzati quasi istituzionalmente, se non alla prevaricazione rispetto agli stessi obiettivi per così dire programmatici dell'esecutivo regionale.

Pertanto, presupposto non solo metodologico, di interventi pianificati o programmati, è quello di conoscere la situazione della struttura industriale esistente nelle varie aree della regione, quali problematiche e quali possibilità di evolversi, e in quali direzioni essa abbia, quale ruolo vi abbiano i vari protagonisti.



Per quanto detto sinora, è possibile ritenere in linea di principio, che vi sia un ruolo positivo assegnato a piani settoriali a dimensione regionale (che di fatto però svolgono una funzione di programmazione territoriale) con riferimento a comparti produttivi specifici (siderurgia, tessile, legno etc.), ma forse ad aree produttive omogenee.

L'apparato produttivo regionale contribuisce oggi in termini di prodotto lordo e di occupazione, per circa il 38%, mentre il 5/6% è dovuto al settore primario, e il resto al solo settore terziario. Lo sviluppo che esso ha avuto, quasi esclusivamente nell'area friulana a partire dagli anni '60, portano ormai a ritenere superato il vecchio slogan di regione arretrata e sottosviluppata nel contesto dell'economia nazionale.

Ciò non toglie che vi siano forti disomogeneità e caratterizzazioni fra le varie aree regionali, con differenti modelli di industrializzazione, anche storicamente determinati, Friuli da una parte e area Giuliano-Monfalconese dall'altra.

In particolare:

- l'area isontino-giuliana fortemente caratterizzata dalla presenza delle Partecipazioni Statali in settori sviluppatasi soprattutto all'inizio del secolo e tra le due guerre mondiali, in stretta connessione alla destinazione e al ruolo economico dell'area stessa, quali la navalmeccanica, la siderurgia, l'elettromeccanica, la motoristica. Si tratta di settori in crisi, che hanno subito un notevole ridimensionamento industriale e occupazionale, connotando quindi anche il trend negativo e il degrado industriale dell'area, la cui prospettiva è strettamente dipendente dalle politiche governative di settore, a fronte di una perdita di competitività e di sviluppo del mercato nazionale ed internazionale;
- l'area pordenonese, il cui sviluppo data dai primi anni '60, centrata sulla Zanussi, con la presenza di vari settori industriali con grandi e medio-piccole fabbriche;
- l'area udinese caratterizzata dalla fabbrica diffusa con più settori produttivi e dallo sviluppo più recente.

In queste due ultime aree lo sviluppo, innescatosi a partire dagli anni '60 su una struttura produttiva preesistente, costituita da



una fascia di aziende artigiane e da un nucleo ristretto di industrie di medie dimensioni, in presenza di un ampio mercato del lavoro non qualificato, con offerta di lavoro abbondante e flessibile, funzionale alla diffusione dell'attività industriale in ambiente rurale, ha esaurito nell'ultimo periodo la sua fase propulsiva.

Questo sviluppo, realizzatosi nella fascia centrale del Friuli, è comunque caratterizzato da un divario tra aree più o meno sviluppate, da fasi di crisi e di ristrutturazione, da parcellizzazione territoriale di molte forme produttive, da concentrazioni di decisioni aziendali, da accentrazione del livello di integrazione economico-produttiva.

Più in generale l'industria regionale è un'industria ad alta intensità di lavoro e a tecnologia matura, produttrice nell'area friulana di beni di consumo durevoli, fortemente condizionata dalle oscillazioni della domanda interna ed estera, quindi dalla congiuntura e pertanto particolarmente esposta alle variazioni del costo del lavoro.

Quanto detto, proprio alla luce di quanto avvenuto negli anni '70 nel sistema produttivo italiano, nel quale sono stati proprio i settori "maturi" a tenere anche e soprattutto nei confronti del commercio con l'estero, non può portare ad un giudizio semplicistico, in base al quale si teorizza un'assenza di prospettiva e quindi la necessità di una riconversione radicale dell'apparato produttivo regionale.

Mi sembrano quindi emergere due orientamenti principali:

- dipendenza accresciuta dalle decisioni governative in settori con aziende di medie o grandi dimensioni (cantieristica, siderurgia, elettromeccanica, elettronica, meccanotessile, elettrodomestici)
  - processi di selezione della fabbrica diffusa verso forme più razionali e moderne, ma tuttora subordinate sul piano del mercato.
- La notevole estensione dell'artigianato e la presenza di un complesso settore edilizio, conseguenza del dopoterremoto, ha reso meno drammatici negli ultimi anni i problemi occupazionali, che cominciano comunque ad aggravarsi col venir meno di tale opportunità.



Nel passato recente l'intervento regionale, prima della attuale complessa strumentazione, si è caratterizzato in due direzioni: quello del credito agevolato che ha favorito sviluppi spontanei, ma che essendo privo di selettività ha accentuato gli squilibri territoriali; quella delle zone industriali, che però, come da più parti osservato, non sono state di per sé elemento decisivo di programmazione, dimostrando che l'infrastrutturazione pubblica non determina meccanicamente un accrescimento degli insediamenti industriali. Per dirla con Grandinetti, si è avuta l'assenza di un fattore organizzativo pubblico che organizzasse gli interventi agenti su fattori direttamente interessanti la produzione (servizi, ricerca, tecnologia, energia) individuando elementi di convenienza economica agli insediamenti, tali da consentire il superamento dei limiti del modello di sviluppo, fortemente legato alle convenienze sul mercato del lavoro, ed in capace, nella crisi, di adeguata capacità competitiva determinata soprattutto da un efficiente livello dei servizi o dalla terziarizzazione produttiva.

Mi sembra che l'arricchimento della strumentazione regionale intervenuto negli ultimi anni '70, con la creazione del fondo speciale della Friulia Lis (leasing immobiliare), del CONGAFI (fondo rischi) e delle agevolazioni per l'artigianato, della estensione a tutto il territorio regionale di strumenti statali quali il FRIE, oppure il Mediocredito, ai quali sono state conferite notevoli risorse regionali, dell'ultima iniziativa quale la Friulia Factor, superi questa carenza e garantisca una inversione di tendenza saldando gli stessi obiettivi del Piano di Sviluppo Regionale alla coerenza dell'intervento degli strumenti di cui è dotata la Regione.

E' un problema quindi del tutto aperto, in particolar modo se va in porto l'intenzione di utilizzare i fondi della 828 attivando ulteriormente tutti questi strumenti.

Indubbiamente ricondurre a finalità precise di programmazione gli strumenti di intervento regionale ed anche statale in Regione, nella direzione su indicata, richiede un loro complessivo ridisegnamento, forse un testo unico dei vari strumenti che definisca precisi vincoli e correlazioni, che costituisca capacità



di controllo e di orientamento, che ridimensioni effettivamente le discrezionalità esistenti, non solo della Regione, ma anche in definitiva del potere del mondo del credito che poi, in ultima istanza decide grandemente gli interventi.

Ritengo anche, proprio tenendo conto della struttura produttiva e del modello industriale del Friuli, che la Regione debba favorire esplicitamente, e non come elemento residuale e marginale, esperienze di autogestione, di cooperazione giovanile, di salto dalla dimensione artigianale a quella industriale, con la predisposizione di risorse, di strutture di assistenza, di ambiti di intervento individuati e quindi di un quadro di certezze che stimoli e orienti i comportamenti spontanei o potenziali.

Non sottovaluto, in queste brevi note, il ruolo che ha giocato e può giocare la Regione sulla ricerca industriale. Osservo però che più che nella direzione delle esigenze delle strutture industriali, essa si muove (vedasi al momento l'area di ricerca di Trieste), verso direzioni di prestigio e di immagine, molto costose e prive di ricadute rispetto alle esigenze reali. Anche qui va individuata una capacità progettuale e di indirizzo più ancora che una pur necessaria predisposizione di strutture.

All'intervento diretto dello Stato, come anzi detto, sono legate le sorti soprattutto delle aziende medio-grandi presenti in regione. In primo luogo le PP.SS. nell'area isontino-giuliana ed anche pordenonese, ma anche aziende private quali la Zanussi, quelle siderurgiche etc. Le esperienze più vicine vedono soprattutto l'intervento della L. 675, della L. 46 sull'innovazione tecnologica, della legge Prodi per le aziende commissariate, dei piani settoriali e degli strumenti specifici, oltre alla 675, ad essi legati (navalmeccanica, siderurgia, elettronica).

Dalla realizzazione o meno dell'intervento statale attraverso i piani di settore ritengo possibile intravedere la prospettiva soprattutto delle PP SS da una parte e della Zanussi dall'altra. Vorrei fissare l'attenzione sulle PP.SS., tenendo conto che della Zanussi si parlerà in altra relazione a questo convegno.

In specifico sul meccanotessile a PP.SS., che non si presta ad un ragionamento omogeneo di area come le PP.SS. presenti nella



area isontino-giuliana, e dove l'intervento di settore dello Stato è cosa ancora tutta da acquisire, ancorché decisiva per le sorti di tale comparto.

Osservo solo come ci sia anche un intervento consistente della Regione, concretizzato attraverso la presenza ed il finanziamento del centro di ricerca sul meccanotessile a Pordenone.

Ma sulle PP.SS. presenti a Monfalcone e a Trieste da molti anni insiste l'intervento dello Stato, non solo attraverso i canali di finanziamento alle PP.SS., ma anche con riferimenti specifici, particolarmente navalmeccanica e motoristica navale, attraverso una politica di commesse pubbliche, di finanziamenti in conto capitale, di credito agevolato. Ciò non ha impedito il ridimensionamento produttivo e occupazionale a fronte di una crisi avente carattere specifico, legato a logiche assistenziali di intervento.

Possiamo oggi dire però che l'intervento statale, se realizzato pienamente, è prospettabile una relativa tenuta della dimensione produttiva ed occupazionale. Se questo è vero, val la pena di porsi il problema di come tale prospettiva può contribuire ad impedire un ulteriore degrado dell'attività industriale nelle aree di insediamento delle PP.SS. A mio parere, fatta giustizia di tutte quelle buone e vane intenzioni di stimolare insediamenti aggiuntivi e sostitutivi nell'area isontina e giuliana, è da chiedersi se attraverso le PP.SS. è possibile stimolare un processo di consolidamento e in prospettiva di allargamento dell'attività industriale nell'area.

Ritengo questa l'unica strada oggi concretamente percorribile, a partire da un progetto di reinsediamento territoriale locale dell'attività indotte e decentrate delle PP.SS. Si tratta di un volume di attività valutabile nell'ordine delle centinaia di miliardi all'anno per l'insieme delle PP.SS.: attività di meccanica, carpenteria e di impiantistica. Mi sembra in definitiva che creare le condizioni perché questo avvenga, sia un terreno sul quale l'intervento regionale sia decisivo e possa superare l'attuale mancanza di punti di connessione tra programmazione regionale e programmazione dello Stato attraverso le PP.SS.

La costituzione di un apparato produttivo qualificato indotto



dalle PP.SS. non rappresenta di per sé la soluzione esaustiva dei problemi industriali dell'area interessata, ma mi sembra oggi l'unica concreta e realizzabile per invertire una tendenza fortemente negativa e porre le basi per una futura maggiore potenzialità di tenuta industriale.

Tralascio i problemi che si pongono alsindacato in questa direzione, ma ne intravvedo positive potenzialità di iniziativa. E' comunque questa una problematica che si aggancia all'attuale discussione intorno alla 828 e alla possibilità di un suo intervento non sostitutivo degli impegni dello Stato nell'area delle PP.SS. e della grande industria. Credo che tale connessione sia corretta e strettamente legata alle ricadute regionali di tale intervento.

Mi rendo conto, avviandomi a concludere, di aver toccato solo in parte la problematica che dovevo sviluppare. In particolare non ho trattato diffusamente della 828 se non come riferimento generale alla tematica dell'intervento regionale.

Credo in ogni caso che le considerevoli risorse a disposizione della Regione e le prerogative peculiari d'intervento della stessa, rispetto alla situazione in cui versa complessivamente l'apparato industriale friulano e regionale, oltre che essere ricondotte alle carenze di un intervento discusso, partecipato, controllato, quindi programmato, debbano veder bandita la facile demagogia ed il rischio della dispersione in mille rivoli clientelari e corporativi.

Tali risorse sono oggi, a mio parere, condizione necessaria ma non sufficiente, appena per rimettere in piedi l'apparato industriale, fargli superare i limiti e le carenze più vistose, per contenere al minimo i danni occupazionali.

Chi oggi parla di attività aggiuntive, paventa sviluppo produttivo e allargamento dell'attività nel settore industriale della regione, opera nella sfera della demagogia e dell'elettoralismo.

Credo infine di dover sottolineare quale possibile ruolo possano giocare in regione gli interventi della comunità economica, attraverso il fondo sociale e il fondo di sviluppo regionale. Qualcosa si muove ed esso costituisce argomento non trascurabile.



L'AREA TERREMOTATA, LA RICOSTRUZIONE,

Gino Dorigo

Ritengo utile, contribuire al dibattito di questo vostro importante momento di discussione, con un apporto specifico sulla questione del completamento della ricostruzione nelle aree del Friuli terremotato.

La relazione introduttiva, poneva giustamente questo tema come uno degli elementi prioritari del confronto aperto con la Giunta regionale. Intendo per parte mia approfondirlo ulteriormente, perché esso resta, nei fatti il problema su cui tutti sono chiamati a verificare gli indirizzi politici ed amministrativi che sinora si sono adottati e, quindi, se essi siano o meno da riconfermare nel prossimo futuro.

Dei quasi 3.000 miliardi che lo Stato prevede con la legge 828 , in particolare 1.220 sono previsti per il completamento dell'opera di ricostruzione, entro il 1985

Si tratta di un importo consistente, teoricamente sufficiente ma che deve essere verificato da subito (per restare concretamente credibile) con le capacità di spesa della Regione, con le nuove problematiche della ricostruzione, con le stesse conseguenze del processo inflattivo che colpisce l'intera economia nazionale.

Dalle stime ufficiali, tra l'intervento pubblico e quello privato, la ricostruzione fisica é stata completata per circa il 70-75%. E' questo un dato di fatto che non possiamo valutare negativamente, ma é allo stesso tempo indispensabile analizzare quanto ancora deve essere realizzato.

Senza dubbio é questa la parte più difficile, dal momento che essa graverà interamente sull'intervento pubblico. Chi aveva disponibilità finanziarie in proprio e danni limitati, ha da tempo risolto i propri problemi. Rimangono adesso da sistemare i cittadini più poveri, quelli economicamente più indifesi e quelli che, pur avendo l'abitazione in avanzato grado di ricostruzione, non la possono occupare perché incompleta delle opere di finitura o perché ancora priva (é il caso dei centri storici) dei necessa



ri strumenti di servizio sociale.

-18-

Complessivamente, lo stesso Assessore alla Ricostruzione, quantificava, pochi giorni fa, questa situazione nei seguenti termini: restano da iniziare a riparare ancora settemila case, mentre altre settemila sono in corso di riparazione; seimila sono in corso di ricostruzione e tremila ancora da iniziare a ricostruire.

Ma per venire al punto più delicato: quanti sono ancora i cittadini alloggiati nei prefabbricati, e quali prospettive concrete ci sono perché essi possano uscire in tempi certi da questa situazione di precarietà ?

Diciamo subito che a questo proposito lo stesso Assessorato non è in grado di fornire cifre precise: le stime sono per approssimazione e si basano non su un preciso censimento, ma su dati di valutazione indiretta. Comunque il dato più vicino alla realtà è quello di 18.000 persone ancora nelle baracche. Per buona parte dei quali (circa 5.000) allo stato attuale, non esistono credibili prospettive di sbocco.

Come anzi detto, la mancata urbanizzazione dei centri storici, i nuclei familiari che non hanno diritto ad alcun tipo di contributo o che possono ottenere solo contributi parziali (senza avere coperture), gli anziani, che pur avendo diritto al contributo, non se la sentono di affrontare le incognite di una ricostruzione della propria casa (la stessa opera di progettazione, a volte, è essa stessa una avventura), fanno sì che i 18.000 baraccati, e tra questi la fascia più debole, siano costretti, per un periodo di tempo non definito, a restare tali.

Esistono poi i casi di quanti hanno esaurito i contributi senza avere ultimato la casa. A questa categoria appartengono anche quanti si sono affidati all'intervento pubblico di riparazione, e quanti (cooperative comprese) si sono imbarcati in avventure sproporzionate alle loro possibilità. Spesso è avvenuto che in questo senso abbiano pesato negativamente le promesse e le speculazioni di professionisti ed imprenditori poco credibili, impegnati solo sul proprio tornaconto.

In sintesi, se si intende realmente ovviare a questo grave stato di cose, serve anzitutto un'opera di ricognizione precisa



sulla situazione esistente. L'Assessore ha più volte garantito a questo proposito, uno studio puntuale commissionato al Consorzio degli I.A.C.P., che però non ha ancora visto la luce. Così parimenti credo non abbia ancora trovato opportuno accoglimento la stessa richiesta avanzata dal Sindacato alla Giunta regionale, per una vera e propria Conferenza sullo stato della ricostruzione.

Ma oltre che il potere regionale, vanno richiamati alle loro responsabilità anche gli altri protagonisti dell'opera di ricostruzione. A questo proposito la stessa Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione del Friuli, negli incontri con il sindacato, ha ammesso contraddizioni pesanti tra la sua opera ed il ruolo che hanno svolto alcuni Comuni e Comunità. In molti casi le Amministrazioni, nei loro piani annuali, inseriscono non solo le opere strettamente necessarie, ma anche tutto quello che ritengono utile e desiderabile. Altri addirittura, richiedono precedenza alle opere di urbanizzazione secondaria, saltando deliberatamente quelle primarie, convinti che comunque queste, prima o poi, saranno oggetto di finanziamento.

Va inoltre aggiunta a questo, la contraddizione dei piani particolareggiati. A giudizio della stessa Segreteria Generale, questi piani sono in larga misura sovradimensionati, con il rischio di attrezzare aree che poi restano inedificate. Vanno pertanto richiamati anche gli enti sovracomunali (come le Comunità) a svolgere una funzione specifica nella formazione di programmi per gruppi di opere che, a partire da una precisa esigenza evitino ogni spreco e dispersione. Del resto è altrettanto vero che l'Assessorato alla ricostruzione deve tenere questi enti nella dovuta considerazione.

Quello che serve in definitiva ora, se si vuole mantenere fede all'impegno di assicurare una casa ai 18.000 baraccati entro il 1985, è il rilancio completo di un impegno che ponga anzitutto al centro la difesa degli interessi dei cittadini più deboli ed emarginati. E' necessario ribadire quanto già il sindacato ha richiesto alla Giunta regionale: riapertura parziale del credito, intervento presso i Comuni per rilasciare l'abitabilità anche dove la casa non è perfettamente finita, contrarietà ad ogni ipotesi oggi, di riapertura generalizzata dei termini sulle varie



leggi per presentare domande di intervento; preciso ruolo degli I.A.C.P, previo indagine, nei confronti di quei cittadini che non hanno altre possibilità.; funzionamento reale degli accorpamenti, ribadendo la giustezza di una scelta che il sindacato per primo ha sollecitato.

Ancora troppi sono i ritardi dei Comuni nella consegna alle ditte dei progetti, in particolare per quanto riguarda le varianti. La stessa opera di vigilanza dei Comuni stessi sulle opere, lascia ampiamente a desiderare, quando addirittura non esiste, o quando ci si trova improvvisamente (vedi Tarcento), nella impossibilità di pagare le ditte stesse.

Ma i ritardi non sono il solo problema. Tante imprese, in particolare quelle friulane, hanno a suo tempo rinunciato agli appalti, magari per prendersi le fette di lavoro più facile e redditizio, ed ora lamentano il venir meno delle commesse, ricorrendo sempre più spesso ai licenziamenti o alla Cassa integrazione come valvola di sfogo della loro crisi.. Ad esse vanno poi sommati gli oltre 2.000 artigiani nati con il terremoto e che ora piangono anch'essi sulla spalla dell'Assessore alla ricostruzione per ottenere la loro entrata negli accorpamenti attraverso l'istituto del subappalto. Il sindacato, così come in passato, è fermamente contrario a questa ipotesi, ed anzi richiede l'applicazione della legge antimafia sui precisi controlli da effettuare nei cantieri, ad evitare le speculazioni di ogni sorta che si accompagnano alla pratica del subappalto stesso. Chi appalta, tende ad assegnare i lavori al minimo, chi subappalta di conseguenza, per guadagnare al massimo, cerca di contenere i costi.. Chi ci rimette è la qualità delle opere e, in definitiva gli interessi dei cittadini.

Relativamente alla questione dell'occupazione, ritengo necessario che le imprese accorpate assumano manodopera locale. Ritengo infatti superate le condizioni del passato, relative all'incentivo di manodopera per 3/4 esterna al Friuli.

Per evitare inoltre la chiusura di cantieri, ritengo utile che le imprese si decidano finalmente a consorziarsi e in questa situazione partecipino agli accorpamenti.



Di questi tempi la Regione rinnova le convenzioni con le ditte degli accorpamenti: è questa una occasione da utilizzare, anche per risolvere la situazione di quei Comuni che gli accorpamenti non li hanno, pur avendo molti lavori ancora da eseguire.

Va poi senz'altro rifiutata la richiesta di revisione prezzi data dalla tabella "bis" del Genio Civile. Ad essa pare che il Ministro Nicolazzi abbia dato il proprio assenso, nonostante che le convenzioni stesse non la prevedano, e che la sua applicazione potrebbe comportare, a nostro avviso, una ulteriore spesa di circa 60 miliardi di lire.

Ritengo poi necessario sottolineare il fatto che se è vero che l'intervento privato nella ricostruzione ha fornito, sino a ieri una spinta accelerativa, sono oggi venuti al pettine i limiti di questa scelta. Per superare la quale non bastano le assicurazioni della Segreteria Generale straordinaria sulle rinnovate capacità di spesa dell'Amministrazione regionale (valutata attorno ai 600.000 miliardi all'anno).

Bisogna in primo luogo conoscere le reali dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno. E' politicamente grave che oggi quanti hanno responsabilità, non siano in grado di indicare soluzioni certe per fugare l'eventualità che la popolazione più deboli rischi di restare magari per sempre in baracca.

Ritengo che ancora sia possibile mettere in gioco queste esigenze, attivando il nostro impegno perché il rapporto tra ricostruzione e sviluppo sia realmente attuato, come condizione necessaria per affrontare i problemi che seguiranno inevitabilmente alla ricostruzione delle zone terremotate, e legati soprattutto al rapporto tra sviluppo e occupazione.



ZANUSSI: LA POLITICA INDUSTRIALE DEL GRUPPO

Lorenzo Garziera

Le modificazioni in atto nell'assetto direzionale del Gruppo Zanussi e di conseguenza nelle sue scelte produttive, appaiono in rapida evoluzione, secondo percorsi che è difficile tentare di disegnare a priori. Le note che andrò ad esporre, probabilmente, saranno, al momento di pubblicazione degli atti di questo convegno, superate in buona misura. Vogliono tuttavia avviare un processo di lettura necessario, per il ruolo che questo gigante dell'industria privata svolge, nella nostra regione come a livello nazionale.

I dati salienti del Gruppo Zanussi

Il Gruppo è formato da un'Azienda capogruppo, l'Industria Zanussi SpA con sede in Pordenone, e da una serie di divisioni per prodotti, da 24 società (di cui 20 in Italia e 4 all'estero), per un totale di 25.000 addetti.

Il modello di strategia di diversificazione è avvenuto in parte per determinazione interna, in parte per concorso di circostanze esterne.

Una politica di rigido e intenso sviluppo, con un grado rilevante di diversificazione nella prima metà degli anni '70. La strategia aziendale di quegli anni, porta infatti l'Azienda ad essere la principale protagonista del processo di concentrazione dell'industria italiana degli elettrodomestici, e ad assumersi un ruolo particolarmente attivo, in una logica di divisione internazionale del lavoro.

L'azienda amplia le proprie dimensioni non tanto attraverso la creazione (pur se apparentemente conveniente) di nuove unità produttive, quanto attraverso l'acquisizione di capacità produttive già esistenti. Poiché si constatava che, tanto in Italia quanto in Europa, i livelli di capacità produttiva degli elettrodomestici stavano per diventare eccedenti rispetto alla domanda. D'altra parte i vincoli di carattere sindacale e sociale rende-



vano obbligatoria questa strada, anche se maggiormente onerosa, dovendosi comunque salvaguardare i livelli occupazionali esistenti. In questa ottica si inquadrano le acquisizioni in ordine di tempo della Stice, Becchi, Castor, Zoppas, Triplex, Sole, Stefer.

Per sostenere questa operazione la Zanussi ha potuto contare sull'appoggio dell'IMI, che si è fatto promotore di un consorzio bancario per l'erogazione di un finanziamento a lungo termine dell'importo di 50 miliardi, di cui 25 per ricapitalizzazione.

La raggiunta maturità del settore e la sterilizzazione del mercato, portano sia l'azienda che le OO.SS. al convincimento della necessità di imprimere una accelerazione al processo di diversificazione del Gruppo. Le OO.SS. consapevoli che una politica di consolidamento e di razionalizzazione avrebbe determinato un calo progressivo degli addetti (blocco del turn-over dal '71) e che un allargamento dei settori di attività diversificate avrebbe permesso in teoria una valvola di tenuta se non di crescita dell'occupazione.

Le restanti operazioni, più che operazioni autonomamente deliberate ed intraprese dall'azienda, vengono a queste accolte da una serie di circostanze esterne.

- nel settore elettronico l'acquisizione alla fine del '76 della Ducati (abbandono Thomson), nella quale viene incorporata la Pro-conol di Longarone, già appartenente al Gruppo; l'acquisizione nel '78 dell'Inelco; nell'81 Piano Sud Gepi/Zanussi (Ducati - Mial Sabaudia)
- nei componenti elettromeccanica, l'acquisizione della "Elettropompe SpA" di Rovigo
- nel settore "collettività" l'acquisizione della Icem di Malo ('77)
- nel settore casa, la costituzione, nel 1978, della Zanussi componenti per l'edilizia, e, tra il 1977 e il 1978, la costituzione della "Edilizia Industrializzata" Zanussi/Farsura, ed alla acquisizione della Brenta SpA di Bassano e dell'ex Smalteria di Bassano. Ciascuna di queste operazioni, costituisce materia per un caso a sé stante, che meriterebbe ricostruire ed analizzare nei dettagli.

Da questo quadro emerge con forza il ruolo del Gruppo Zanussi come una sorta di Gepi privata, che in tutte queste operazioni di



assorbimento e diversificazione aveva comportato la sola liquidazione e parziale riconversione dell'ex stabilimento Castor, oltre ovviamente a processi di razionalizzazione e specializzazione delle attività di questi stabilimenti, con un risultato sul piano occupazionale indubbiamente negativo (blocco del turn-over, utilizzo massiccio della Cassa Integrazione sia ordinaria che straordinaria) e quantificabile in circa 5.000 unità in meno.

Con l'accordo provinciale tra Associazioni imprenditoriali/Sindacati del 1978 (intervenuto per la risoluzione dei punti di crisi), con la presidenza Mazza, la Zanussi assume, a fronte della sua presenza produttiva e manageriale, un ruolo attivo di intervento nella realtà produttiva di Pordenone. Con una punta di malignità, ma anche di verità, si può dire che nel mentre si delineavano i limiti e le difficoltà sul piano strategico del Gruppo, il presidente Mazza individuava nel terreno provinciale, un elemento di protagonismo e di tranquillità sociale sul versante di Gruppo, che gli consentiva di occultare la crisi strategica del Gruppo stesso.

Nella regione Friuli Venezia Giulia, il Gruppo Zanussi è presente con 12 società, articolate in 16 stabilimenti, con una occupazione complessiva di 11.800 addetti, dei quali 11.275 in provincia di Pordenone, in misura pari al 40% degli addetti di gruppo (questo dato si riconferma anche nei rapporti di fatturato).

La produzione di elettrodomestici in regione, corrisponde a 1/3 dei volumi produttivi del Gruppo.

Lo stabilimento di Maniago lavora ghisa, alluminio, per il gruppo. Lo stabilimento di Comina è specializzato nella produzione motori, in prevalenza per il Gruppo.

Negli stabilimenti di Vallenoncello e Campoformido è concentrata tutta la produzione di TV color e TV bianco e nero del Gruppo (per un fatturato di 125.000.000.000).

La Zeltron (Istituto Zanussi per la ricerca applicata, l'innovazione tecnologica) svolge attività prevalentemente per terzi.

L'attività Grandi Impianti di Vallenoncello specializzata nella cottura (fattura l'80% del comparto).

Gli stabilimenti di Villotta (grande freddo) e di Spilimbergo (moduli prefabbricati).



Questo contingente costituisce solo il 6% del totale degli occupati nell'industria in regione, tale percentuale sale intorno al 12% se si considera il totale delle imprese manifatturiere con più di 20 dipendenti. Rispetto al totale dell'occupazione in provincia di Pordenone, la percentuale è del 20% circa.

Tali percentuali, se da un lato confermano e comprovano la forte rilevanza che l'attività del Gruppo ha nella struttura occupazionale locale, ridimensionano d'altro canto anche il peso e l'incombenza che ad esso vengono attribuiti (quasi che la provincia e la regione fossero ormai dipendenti da una monocultura industriale" emanata dal Gruppo.

Un dato da rilevare è costituito dalla non corrispondenza nell'area regionale di un relativo peso dell'indotto, come nel caso ad esempio delle PP.SS. per Trieste e Gorizia.

Vuoi per l'assenza di imprese industriali sufficienti a corrispondere ai fabbisogni più rilevanti di materiali, semilavorati, componenti, per le molteplici attività del Gruppo, vuoi per la comprensibile diversificazione territoriale delle fonti di approvvigionamento, anche estere.

Tale connotato porta alla conclusione che la struttura industriale locale, non è certo "subalterna" rispetto alla grande impresa.. Anche se appare rilevante il ruolo svolto dalla Zanussi nell'ambito provinciale e regionale nel salvataggio di aziende in crisi, o attraverso la propria finanziaria di Gruppo (FINEL) come nei casi Meson'S, Cartiera Galvani, Fotomec, o attraverso la Fin-Ind (finanziaria della Associazione Industriali). Così come nelle attività di sostegno alla qualificazione dell'imprenditoria locale.

La svolta degli anni '80

A questi tratti essenziali di sviluppo del Gruppo, alla fine del 1982, fa seguito una svolta di 180° gradi, fatta di ridimensionamenti e di tagli, secondo una logica di redditività che la Azienda classifica in tre categorie:

- a) sufficienti, appena in attivo di bilancio
- b) insufficienti, ma che con alcuni interventi si possono salva



re;

c) insufficienti croniche, per cui da eliminare.

La scelta del Gruppo appare quella di uno staff dirigente che ripercorre a ritroso la propria strategia, così come l'ho delineata, mentre lo scenario internazionale le impone una politica di alleanze e di accordi, sia per quanto riguarda il settore degli elettrodomestici, sia in quello dell'elettronica, pena il rischio di una sua marginalizzazione.

La logica meramente finanziaria del Gruppo in questa fase, pone in discussione la credibilità, se così si può definire, di soggetto attivo di piano industriale, tentando di risolvere i problemi esclusivamente con un pesantissimo taglio occupazionale e rompendo su questo fronte con il tipo di relazioni sindacali fin qui consolidate.

Questa logica va respinta perché bisogna affrontare i problemi dell'azienda sul piano della collocazione, alleanze e divisione dei mercati a livello internazionale, delle strategie commerciali, tecnologiche, di prodotto e di processo.

A maggiore specificazione della situazione legata all'elettronica civile, va detto che la legge 63 assegna di fatto alla Zanussi, il ruolo di leader nel processo di ristrutturazione del settore. Nel senso che la costituzione della 'Società Ristrutturazione Elettronica SpA', in seno al Ministero dell'Industria (con capitale statale al 95%) costituisce una società cui tutte le industrie private/ Zanussi, Indesit, Voxon, Brionvega, convogliano i loro beni immobili per la definizione delle aziende operative che dovranno riorganizzare le singole linee di prodotto. In questo contesto la Zanussi riorganizzerà il settore TV color; la Indesit il bianco e nero in prevalenza per gli schermi piccoli.; la Brionvega le altre parti di mercato TV; la Europhon tutto il settore HI-FI.

In questa situazione, i ritardi che denuncia la Zanussi riguardo ai finanziamenti sono veri, ma è altrettanto vero che i processi di definizione dei beni patrimoniali che dovrebbero entrare nell'operazione, non sono fatti. La contestualità di questi ritardi, sul piano degli investimenti e sulle difficoltà dell'azienda, pesano certamente. Nel 1982 la Zanussi è stata la



azienda che ha assunto una rilevanza assoluta nel settore dell'elettronica, portando il proprio fatturato a 212 miliardi, ma soprattutto riducendo le perdite da 38 a 22 miliardi.

Sul piano più generale delle alleanze, ciò che si va delineando a partire dall'accordo CEE con i giapponesi, è la definizione di un aspetto specifico della politica di contingentamento di alcuni prodotti, in particolare dei videoregistratori. Nel senso che 1.200.000 videoregistratori sono il margine minimo nelle economie di scala, per consentire che i produttori possano distribuirseli e decidere la realizzazione di scelte di concentrazione produttiva.

Il problema della definizione dei livelli di contingentamento per quanto riguarda i TV color, è legato alla debolezza dei produttori europei, nel senso che né la Philips né la Thomson sono stati in grado di orientare le scelte della CEE.

In questa situazione emerge il tentativo della Zanussi di stringere accordi con entrambi: con la Thomson perché è interessata a sviluppare un discorso di terzismo con essa che, avendo ridotto la propria produzione al solo settore cottura, può essere un possibile acquirente di altri elettrodomestici (Zanussi). In questa direzione, con il crollo della AEG, l'azienda di PN ha perso una fetta consistente delle sue quote di terzismo. Dei 4 milioni di pezzi che la Zanussi produceva, 500.000 venivano infatti acquistati dalla AEG.

Il dato strategico del settore a livello europeo, è legato a chi riuscirà ad acquistare la Grundig (di cui la Philips è proprietaria al 25%, con una opzione sull'acquisto; mentre la Thomson sembrerebbe intenzionata ad acquistarne il rimanente 75%.

In questa operazione la Zanussi non è in grado di svolgere un ruolo determinante, e la sua politica di alleanze è legata ad una logica di acquisizione di fette di terzismo da una parte, e di spartizione di fette di mercato a livello europeo dall'altra, soprattutto per quanto riguarda il freddo.

In questo contesto i finanziamenti pubblici devono soprattutto mirare alla salvaguardia dei livelli occupazionali, dai concreti pericoli di emorragia che potrebbero verificarsi nel prossimo futuro.



UDINE E PORDENONE : LA FABBRICA DIFFUSA VIVE NELLA CRISI

Ferdinando Ceschia

Quando parliamo di modello di sviluppo della struttura produttiva industriale in Friuli (intendendo con questo una sintesi originale tra caratteri regionali e modalità di industrializzazione), ci riferiamo al modello di sviluppo decentrato, quello della fabbrica diffusa sul territorio, tipico delle aree del lavoro periferico.

E questo non per sottovalutare il peso ed il ruolo dell'impresa grande e medio-grande, pure presenti in Friuli, quanto piuttosto per riconoscere che esso rappresenta in maniera marcatamente dominante, la specifica diversità di percorso del processo di sviluppo regionale, a partire soprattutto dagli anni '60.

Per troppo lungo tempo questa specificità è stata ignorata, prevalendo l'interpretazione che affidava al persistere della piccola impresa e degli strati sociali ad essa collegati, che pure svolgevano e svolgono una funzione attiva nel processo di accumulazione, il ruolo di sintomo evidente del mancato sviluppo del nostro sistema economico. Interpretazione integrata dal ruolo dell'intervento assistenziale, diretto o indiretto, dello Stato.

Interpretare queste imprese come marginali, residuali, pre o post moderne, oltre a non consentire una corretta e realistica lettura circa i motivi della loro persistenza e vitalità all'interno della struttura sociale ed economica italiana, finiva inevitabilmente per alimentare analisi "bloccate" del capitalismo. Tali per cui la sua produzione industriale necessita, per svilupparsi, di ambienti sociali determinati, o può tutt'al più coesistere temporalmente con forme sociali diverse, superandole però via via in senso evolutivo.

La situazione degli anni '70 ha fatto ampiamente giustizia di questa interpretazione dimostrando che regole economiche capitalistiche possono benissimo convivere con assetto sociali pre, post o a-capitalistici. Assetti che si rivelano spesso più efficaci di quelli che possono teoricamente sembrare più congeniali alle dinamiche economiche proprie del capitalismo sviluppato.



Occorre quindi sviluppare ipotesi di lettura fuori dagli schemi classici, che assumano una definizione flessibile del capitalismo industriale e della formazione regionale, quali elementi scomposti e ricomponibili in più modi ugualmente funzionali.

Le condizioni di sviluppo della fabbrica diffusa

La crisi strategica e finanziaria della grande industria, ha attivato negli anni scorsi la parte più elastica dell'economia, quella dei settori periferici, caratterizzati da impianti di industria leggera, con tecnologia tradizionale, organizzazione sociale del lavoro, margini di flessibilità propri del retroterra micro-imprenditoriale.

Questa parte è stata stimolata ad esprimere il massimo delle sue disponibilità, potendo contare su condizioni particolarmente favorevoli: possibilità di ampliarsi rapidamente; di aumentare la produttività con minimo fabbisogno di capitale; riduzione dei margini di rischio; limitata incidenza dei vincoli ambientali, fiscali e sindacali.

Il non totale distacco dall'ambiente agricolo, costituisce un'altra costante di questo assetto industriale. Il lodo De Gasperi, nell'immediato dopoguerra, aveva visto spostarsi il riparto fondiario a favore dei mezzadri, grazie anche alle rimesse degli emigranti, all'accesso ai mutui quarantennali a favore della piccola proprietà contadina. In breve però questo passaggio di condizione, aveva messo a nudo una serie di limiti legati alla svalorizzazione della terra, agli indebitamenti, all'abbassamento del valore di mercato del capitale fondiario. Stimolando fortemente la ricerca di un lavoro extra-agricolo, e il consolidarsi di una pratica di part-time farming.

Di rilevanza spiccatamente strutturale appare in questo processo, il ruolo della famiglia, della comunità domestica. L'importanza del risparmio sui costi di riproduzione della forza lavoro svolta da quest'ultima, diviene tanto maggiore quanto più le migrazioni a lunga distanza creano gravi problemi sociali nei paesi industriali che le accolgono. La mancata integrazione e l'instabilità di un proletariato fisicamente separato dal settore domestico di provenienza, l'impossibilità di disporre di mezzi di riprodu-



zione, ne avvia processi di degradazione.

Si assiste così sempre più frequentemente da parte dei gruppi multinazionali, e da parte degli stessi governi nazionali, al varo di politiche di insediamento industriale in aree periferiche, capaci di assicurare, grazie anche al permanere delle comunità domestiche e dell'attività agricola di sussistenza, bassi costi di riproduzione della forza-lavoro.

Per quanto attiene a queste due condizioni, va detto che la incidenza dell'autoconsumo (che negli anni '50 era del 30%), se ha conosciuto in questi anni una sicura diminuzione, mantiene tutt'ora intatta in Friuli la sua valenza strutturale, testimoniata dalla persistenza di centinaia di piccoli poderi privi di ogni reale funzione per il mercato, ma perfettamente funzionali ad una attività agricola di sussistenza, di integrazione del reddito familiare.

Rispetto alla famiglia stessa poi occorre registrare un declino delle teorie economiche classiche, che guardavano ad essa come ad un insieme di individui. Anche nei paesi a capitalismo avanzato, la famiglia affida al consumo il segno di processo produttivo in cui beni vengono combinati in maniera tale da produrre il massimo di utilità. La famiglia appare vero e proprio centro di decisione, rispetto alla allocazione dei propri membri sul mercato del lavoro, rispetto ai compiti direttamente produttivi, come a quelli riproduttivi, influenzando così in maniera determinante il comportamento stesso dell'offerta di lavoro. Questo comportamento è ulteriormente alimentato dalla crisi fiscale dello Stato, che tende sempre meno ad accollarsi compiti di riproduzione della forza lavoro.

Se a questi elementi assommiamo poi la condizione di possesso della casa e la possibilità di utilizzazione di fasce specifiche e marginali di lavoro (femminile, giovanile e anziana), la cui offerta sul mercato è part-time o intermittente, perché parzialmente legata a compiti riproduttivi, abbiamo un terreno di coltura ottimale per la realizzazione di una struttura produttiva che si basa essenzialmente sullo sfruttamento della principale risorsa disponibile, quella della manodopera.

In questo sistema ha trovato ampia diffusione l'industria manifatturiera leggera, ed in particolare quella del legno (oltre 30mila addetti in regione) caratterizzata da una forte disintegrazione verticale del ciclo, che concorre a costituire un sistema integrato che



oltre ad avvalersi dei vantaggi strutturali suindicati, appare, in fase in cui viene richiamato come determinante il problema del costo del denaro e del suo reperimento, subire in maniera ridotta il rapporto di dipendenza con l'intervento finanziario. E questo per il concorso di diversi fattori, che vanno dal basso costo del lavoro (componenti del nucleo familiare del titolare in produzione, alta flessibilità della forza lavoro), alla mancanza di esposizione legata a scorte di magazzino, al contenimento del capitale di circolazione e degli investimenti in capitale fisso.

Dopo il boom economico degli anni scorsi (il Manzanese conta circa 11.000 addetti ed il Brugnerese circa 8.000), queste due aree hanno visti danneggiati i cicli delle proprie economie, in larga parte per effetto della politica monetaria perseguita dall'Italia, che ha rovesciato di segno alcuni fattori alla base del loro stesso sviluppo.

Svalutazione della lira nei confronti del dollaro e sua rivalutazione nei confronti del marco, ha significato maggior costo delle importazioni di materia prima e compressione delle esportazioni, soprattutto nei confronti del mercato tedesco.

Gli effetti negativi di questa situazione non hanno tardato a farsi sentire: nell'anno 81-82 vi è stato in regione un aumento del 200% dei ricorsi alla Cassa Integrazione ordinaria (con punte del 600% in provincia di Udine) rispetto al periodo precedente; così dicasi per i ricorsi alla Cassa Integrazione straordinaria, e per la chiusura di numerosi stabilimenti di medie e medio-grandi dimensioni.

La risposta delle aziende artigiane a questa mutata situazione, non si presenta come univoca e generalizzabile, valendo la pena ricordare che tale tipo di impresa non può fare ricorso alla CIG, scaricando in tal modo sullo Stato il peso delle proprie crisi.

Quelle strettamente legate all'indotto, hanno subito in pieno gli effetti di ritorsione della crisi di mercato.

Quelle altresì che nei processi di riorganizzazione del ciclo produttivo e degli equilibri sociali complessivi, hanno fatto a meno della funzione mediatrice della grande impresa, rispondendo così a fattori generali di vantaggio concorrenziale, appaiono in qualche modo gestire in proprio questi processi governandoli dal-



l'interno.

Questo tipo di impresa, in misura maggiore, necessita invece della mediazione dell'ambiente politico e sociale in grado di predisporre le condizioni idonee alla ristrutturazione.

E un ruolo fondamentale in questo senso viene svolto dall'ESA, vera e propria centrale clientelare che avolge una costante azione di intervento sull'esercizio e sull'incentivazione agli artigiani, per quanto concerne le garanzie e i ricorsi al credito, il leasing, le agevolazioni di ogni tipo, l'attuazione di normative a tutela di interessi corporativi. Per fare un esempio, nel processo di arrembaggio alla 828 ed al bilancio regionale, questo Ente ha evocato a se', nella misura di 5 miliardi, la quota di contributi finalizzati agli interventi annui stimati per il rinnovo di impianti e macchinari. Rispetto a quest'ultimo tema, quello della necessità di rinnovare il patrimonio tecnologico, va detto che il vero problema è costituito in realtà da un ampio e diffuso sottoutilizzo degli impianti stessi.

Frequente è l'acquisto di macchinari sofisticati da parte delle aziende che non riescono poi a sfruttarli a pieno perché il ciclo produttivo non è affatto adeguato dal punto di vista della organizzazione del lavoro, ed è strutturato per rispondere non a processi di pianificazione, ma alle commesse che di volta in volta vengono acquisite. Ricordando a riguardo che le regole di mercato ed i prezzi del prodotto, vengono dettati dalla committenza, mancando credibili strumenti di autonoma valorizzazione e commercializzazione del prodotto stesso.

#### I processi di ristrutturazione

La storia recente di questi ultimi mesi ci dimostra che i processi di ristrutturazione avviati dalla crisi (una crisi che ha usato l'industria come variabile su cui riversare la correzione ai vincoli monetari e i costi dell'integrazione subalterna dell'Italia nel mercato mondiale), vedono il sistema friulano proseguire sulla strada di un processo di devastazione della possibilità di accumulare risorse strategiche nel lungo periodo, per cogliere invece le occasioni e gli spazi più facilmente accessibili.



Sostanzialmente raggiunto il primo obiettivo di espellere dalle fabbriche del settore i 2000 lavoratori giudicati "eccedenti" dal padronato per il 1982, gli imprenditori locali hanno realizzato una serie di vantaggi cospicui. Quello di attestare l'occupazione su livelli maggiormente compatibili con le esigenze di mercato, utilizzando a piene mani la strutturale flessibilità sperimentata del modello produttivo friulano, e quello di addossare i costi di questo processo alla collettività, intendendo con questo sia gli organi istituzionali pubblici (INPS, FRIULIA etc.), che il sociale più generalmente inteso.

Rispetto a quest'ultimo ordine di questioni, è emersa chiaramente l'inadeguatezza di strumenti quali la Cassa Integrazione Guadagni e la finanziaria regionale, che il più delle volte hanno assecondato e sostenuto i processi in atto senza operare distinzioni di sorta tra obiettivi di sviluppo, di salvataggio e di riqualificazione, intervenendo sui singoli punti di crisi, senza richiedere seri momenti di verifica che il loro intervento servisse realmente a tamponare la riduzione occupazionale e a rilanciare una ripresa produttiva.

La fase di declino storico dei modi di produzione capitalistici, comporta un ridimensionamento dei settori produttivi industriali, acuitizzando maggiormente gli squilibri territoriali, la divaricazione tra aree deboli e aree forti. Non a caso i lavoratori espulsi dalle fabbriche sono quelli provenienti dalle aree che sono tradizionalmente state utilizzate come serbatoio di manodopera (Bassa Friulana) o che attraversano processi di crisi endemica (Goriziano), e rispetto ai quali diviene sempre più urgente il compito di individuare sbocchi occupazionali diversi da quelli tradizionalmente utilizzati e tradizionalmente falliti.

#### Alcune considerazioni conclusive

Nei prossimi anni assisteremo sempre più al crescere di meccanismi istituzionali di congelamento di fette di popolazione eccedente, emarginata, espulsa dalla sfera produttiva. Per effetto del rafforzamento della disoccupazione strutturale, delle aree di assi-



stenza, di sussistenza domestica, per effetto dell'espansione dei ceti improduttivi.

Se la dialettica tra sviluppo e crisi, crisi e trasformazione, è inerente al processo di produzione dei rapporti sociali, occorre capire che questi entreranno in conflitto sempre meno sulla base della centralità produttiva dei soggetti, e sempre più sulla base della loro marginalità istituzionale.

Perché questo sistema economico affida le sue fortune a processi di regolazione politica e amministrativa della crisi, più che a ipotesi di sviluppo autopropulsivo.

Eravamo abituati a pensare che nelle società industriali, i conflitti sociali si esprimessero a partire dai luoghi di lavoro essenzialmente, ma a dire il vero né in Friuli né altrove, abbiamo riscontrato che fosse il lavoro produttivo ad opporsi al capitale.

Oggi assistiamo ad un formidabile aumento delle tensioni che vengono "scaricate" sulla sfera sociale e sui suoi comportamenti, da parte di un processo di sviluppo che sempre più si identifica con un dominio di classe e con l'oppressione esercitata dai suoi apparati.

Le potenzialità di rottura e di trasformazione interne al modello produttivo friulano non si sono mai espresse compiutamente, perché il più delle volte si è tacitamente accettato il principio che tra conflitto sociale e sviluppo, non vi fossero significative contraddizioni, e che la nostra realtà, investita negli scorsi anni dal boom economico, fosse inattaccabile e troppo funzionalmente congeniata.

Così non è. Ma per mettere effettivamente in ruolo le contraddizioni esistenti, quelle che l'industrializzazione genera sul piano sociale, politico e culturale, occorre addentrarsi maggiormente nella specificità della nostra versione regionale del capitalismo industriale, e ancor più nella specificità delle aree territoriali che questa versione compongono.

E questo non perché "piccolo è bello", ma perché contenuti, linguaggi, schemi di analisi mutuati meccanicamente da altre realtà, o che per comodo consentivano più facili generalizzazioni, hanno mostrato la corda drammaticamente.



## IL SIGNIFICATO E LE ESPERIENZE DELL'AUTOGESTIONE PRODUTTIVA

Gilberto Seravalli

Sotto il profilo politico-ideologico, l'autogestione viene sostenuta spesso sia dalla destra che dalla sinistra. Quest'ultima ne rivendica la carica utopica, nel senso migliore del termine, di strumento idoneo alla trasformazione, alla modificazione della società e del suo modo di produrre. La destra per converso, in modo particolare alcuni studiosi inglesi che hanno affrontato questa questione in maniera articolata, sottolinea la possibilità che la autogestione rappresenti un modo per risolvere alcune questioni interne al sistema economico e politico capitalistico. Viene evidenziata da costoro la potenzialità anti-inflattiva dell'autogestione, considerando che l'inflazione è dovuta ad un carico insostenibile di domanda politica. Una politica di contrasto al sistema produttivo, di affermazione di nuovi valori sociali che il sistema stesso non riesce a soddisfare, data la sua disponibilità di risorse e il modo di utilizzarle.

Polverizzando il modo di produrre, introducendo nelle singole fabbriche la contraddizione, che ora è esterna, tra lavoro e capitale, facendo cioè in modo che i lavoratori siano anche padroni, si valuta che la spinta all'aumento dei costi verrebbe ridotta. Dal momento che i lavoratori si renderebbero conto, in quanto padroni di se stessi, che per vendere occorre produrre a bassi costi lavorando di più etc.

Del resto questa ambiguità della proposta autogestita è legata alla sua stessa storia.

Ricordiamo ad esempio che Marx riteneva positivo l'esperimento cooperativo, ma sottolineava la necessità di non farsi troppe illusioni, perché esso poteva effettivamente diventare un modo diverso di produrre rispetto a quello capitalistico, solo al realizzarsi però di una serie di condizioni, prima fra tutte l'estensione a tutto il territorio nazionale, di questo modo di produrre: proponendo in pratica una rivoluzione.



Engels invece, riflettendo sulla Comune di Parigi, sottolinea maggiormente il significato innovativo di alcune esperienze di autogestione. Esperienze poi che nel corso degli anni, soprattutto dal punto di vista del significato, si sono arricchite, anche grazie all'appoggio di movimenti anarchici, ma mantenendo inalterata l'ambiguità: il vantaggio va a pochi o è per tutti?

L'autogestione continua nella sua storia a portarsi dietro un problema (non lo chiamo contraddizione perché non lo ritengo affatto insanabile), quello cioè della tentazione che può avere una impresa autogestita o cooperativa, di incorrere in una serie di limiti, quello ad es. di chiudersi in se stessa, difendendo il piccolo gruppo e isolandosi dall'esterno, dando in tal modo uno scarso contributo allo sviluppo della classe operaia nel suo complesso. Oppure quello di trasformarsi gradatamente in una forma larvata di capitalismo, nella quale alcuni lavoratori assumono un ruolo decisivo e in pratica, anche se non viene mai detto, esercitano una azione di sfruttamento nei confronti degli altri, e negando così lo stesso significato di fondo dell'autogestione.

Il problema della redditività delle esperienze autogestite

I due pericoli su indicati (le ricerche e la riflessione si stanno sviluppando anche in Italia), sono tanto più forti quanto meno efficiente è l'impresa autogestita. Mi rendo conto qui di procedere su un terreno che può destare notevoli perplessità. Si afferma infatti che considerare i problemi delle cooperative, esagerando i problemi di efficienza produttiva, tende a far dimenticare che l'autogestione richiede e diventa a sua volta un cambiamento del modo di lavorare e di vivere tra i lavoratori.

Io ritengo che laddove non si è operato perché l'impresa autogestita fosse anche una impresa efficiente, capace di stare sul mercato, il solidarismo e la necessità di non licenziare, vengono pagati dal collettivo di lavoro in termini di aumento dello sfruttamento.

Viene allora da porsi la domanda: quali sono i problemi che la teoria e l'esperienza dimostrano essere importanti perché un'impresa in forma autogestita sia efficiente?



Credo vi siano tre problemi centrali, riferendomi per questo ad una serie di analisi ed esperienze sviluppatesi nei Paesi Baschi e nel Veneto (rispetto a quest'ultimo con riferimento a imprese nate da crisi aziendali dopo il '75 e una fetta del complesso della cooperazione affiliata alla Lega).

Il primo problema è costituito dal tema del rapporto tra incentivi individuali e utile collettivo. Ad esempio, se noi definiamo l'impresa autogestita come l'impresa in cui tutti i lavoratori sono soci, condividono la responsabilità delle decisioni importanti con il sistema una testa/un voto (e non quello quindi in base alle azioni o al capitale versato) si costituisce un collettivo di lavoro che non è in grado spesso di modificare radicalmente l'organizzazione del lavoro, rispetto a quella ereditata dall'impresa capitalistica fallita o in difficoltà, oppure rispetto a quella prevalente nelle imprese capitalistiche concorrenti nello stesso settore.

Dicendo questo risulta già evidente che mi riferisco alla cooperazione-autogestione inserita in un sistema economico misto (cosa diversa sarebbe parlare invece della Jugoslavia ad esempio, in cui l'intero sistema si fonda sull'autogestione), in cui è il modello capitalistico che determina i modi di produzione. Rispetto all'insieme delle imprese autogestite in Italia, e che sono più di quanto non si creda, quelle di produzione lavoro e industriali, escludendo le cooperative edilizie e di consumo, non sono più di un migliaio.

Molto piccola, anche se significativa appare quindi la sua presenza rispetto al resto. In esse il modo di organizzare la produzione, le linee, gli impianti, sono gli stessi del modello capitalistico che produce per reparti.

L'impresa autogestita la possiamo considerare un reparto intero dal punto di vista del collettivo. Ora, se un reparto produce un risultato produttivo che non è facilmente divisibile e misurabile in termini di produttività individuale, dato che il risultato dell'intera impresa è collettivo e collettive sono le perdite dovute a un calo di produttività, l'incentivo individuale spesso è costituito dal risparmio della fatica. "Battere la fiacca", per il singolo significa guadagnare più tempo libero per sé e risparmiare



fatica, socializzando le perdite di produttività.

Tradizionalmente nelle imprese autogestite la risposta a questo problema, sicuramente non progettata, ma che emerge dall'esperienza storica, è quella di impiantare imprese cooperative in quei settori e in quelle produzioni in cui è strategica la professionalità diffusa. Dove tutto sommato è più facile e meno costoso individuare, magari non in termini contabili, ma in termini di coscienza collettiva, il contributo di ognuno. Stanno ad esempio sorgendo ex novo cooperative di architetti, cooperative pubblicitarie, di assistenza tecnica alle imprese, dove quel che conta è la professionalità individuale e quindi il risultato collettivo è affidabile.

La tradizione dice che la cooperazione industriale si è sviluppata in quei settori di professionalità tradizionale, dove il vecchio mestiere degli operai specializzati e qualificati era dominante. Si afferma anche oggi che l'autogestione può svilupparsi nei settori ad alta concentrazione di lavoro e a professionalità diffusa. Questo, con l'evoluzione tecnologica in atto, rende poco chiaro quanto potrà avvenire in futuro. I pareri sono discordi: c'è chi afferma che vi sarà una rottura verticale nell'organizzazione del lavoro, per cui il lavoro produttivo verrà massificato e acquisterà importanza determinante quello gestionale direttivo.

C'è al contrario chi afferma che calando il controllo produttivo in senso orizzontale, con l'informatizzazione dei processi produttivi, vi sarà una domanda crescente di professionalità diffusa. In questo caso l'autogestione potrà essere proposta anche in settori nei quali ora non è presente.

Nel primo caso invece il futuro dell'autogestione potrebbe essere assai limitato, insignificante. Vi è un ragionamento non più economicistico che può risolvere questo dilemma, ed è quello della possibilità di patto costituzionale di una serie di regole di comportamento all'interno delle imprese autogestite che escludano gli opportunismi. Queste ed altre sono temi di ricerca e di dibattito.

Ad esempio: ci vuole il sindacato? La destra dice che l'autogestione va bene perché il sindacato sparisce, e a sostegno di ciò dimostra come il grado di sindacalizzazione nelle imprese che si sono trasformate da imprese capitalistiche in cooperative, passa dal 70-80% all'1-2% .



## Il rapporto tra autogestione ed occupazione

La seconda questione in esame é rappresentabile dalla domanda: l'autogestione dà un contributo significativo all'aumento della occupazione? Esperienze concrete e ragioni empiriche non sembrano dare una risposta chiara.

Nelle imprese autogestite del Veneto prima citate, la riduzione di occupazione che l'impresa capitalistica non é riuscita a realizzare (per la resistenza e la lotta dei dipendenti), si é realizzata con la cooperazione. Gli stessi lavoratori hanno "scremato" la forza lavoro, sono rimasti in pochi, e, liberandosi di una notevole parte dei loro compagni di lavoro, sono poi riusciti ad andare avanti.

E' possibile in generale notare nell'esperienza delle imprese autogestite che lo sviluppo dell'occupazione é difficile, perché parrebbe che la cooperazione vada bene quando le cose vanno male (perché é meglio essere in tanti a dividere i sacrifici), mentre le cose vanno male in termini di occupazione quando l'economia e le imprese vanno bene (perché é meglio essere in pochi a dividere gli utili).

Questa questione introduce il problema del rapporto soci-salarati all'interno della cooperazione, dell'utilizzo di forza-lavoro a contratto nei momenti di espansione produttiva (il passaggio da salariati a soci avviene solo dopo lunghe prove di 'fedeltà' alla impresa).

Nell'esperienza di Mondragon, divenuta ormai il tempio delle esperienze di autogestione (resa certamente possibile dal forte senso nazionalistico dei popoli baschi), i nuove entrati devono pagare una elevata quota di ingresso, rateizzata sul proprio salario, e che costituisce una sorta di meccanismo di equità tra vecchi e nuovi soci cooperatori.

Il sospetto con cui i primi guardano ai giovani che vengono a dividere gli utili da loro resi possibili, ha determinato l'adozione di un processo di vera e propria tassazione sui nuovi soci.

La questione dei salariati pone problemi contrattuali, economici e politici fra due gruppi sociali, che sarebbe utile approfondire.



La questione del finanziamento nelle imprese autogestite

Seguendo il ragionamento già iniziato, possiamo dire che il terzo problema delle imprese autogestite consiste nel finanziamento, nella cronica mancanza di capitale finanziario necessario a fare gli investimenti.

Le cooperative stentano a fare autofinanziamento, intendendo con ciò reddito prodotto non distribuito, e destinato agli investimenti. Questa difficoltà, inerente al rapporto tra esigenze e stimoli individuali e collettivi, induce, a torto o a ragione le banche, a limitare i prestiti alle cooperative.

In coda all'intero ragionamento, resta il problema di cosa si può fare per superare questi limiti, che non ritengo irrisolvibili, anche se l'esperienza storica delle cooperative, sotto questo aspetto, è tutto sommato deludente. Ci si chiede se la recente ondata di cooperazione che ha investito anche l'Italia, sia solo congiunturale, o se invece rappresenti una domanda genuina di nuovo protagonismo sociale, di volontà di cambiamento del modo di produrre.

In passato il nostro Paese è stato interessato da altre ondate di sviluppo della cooperazione, che sono poi però immancabilmente rientrate, lasciando una serie di esperienze che con la cooperazione non hanno molto a che vedere.

La necessità prima nell'affrontare questi problemi, è quella di prenderne atto senza sottacere la loro portata, e, una volta assunti, trovare la strumentazione necessaria perché l'impresa autogestita e il sistema che l'esprime, possano realmente funzionare.

Una prima risposta ci viene da Mondragon, dalla costituzione su scala locale, di un sistema di imprese cooperative e di un sistema di finanziamento che realizza un circuito corto del risparmio, ed un sistema di accettazione di regole molto severe ma accettate da tutti.

Il perno di questa esperienza è rappresentato dalla banca, che raccoglie in prevalenza i depositi dei lavoratori della cooperazione e finanzia le stesse imprese autogestite. Il risparmiatore sa che il suo gesto di non consumare oggi va ad utilità produttiva del circuito, e questo lo garantisce e lo stimola, molto più di



quanto avvenga con il meccanismo adottato ad esempio dalle cooperative italiane (prestiti dei soci alle imprese). Meccansimo questo rischioso, perché l'impresa remunera i prestiti quando può, e se va male non li restituisce o chiede dilazionamenti.

Nel caso di Mondragon è la banca a decidere sui progetti di investimento e sulle nuove imprese. Questo dato va sottolineato, perché incanala le risorse finanziarie con criterio, facendo il check-up alle proposte di investimento delle imprese stesse, selezionando quelle che possono offrire garanzie dal punto di vista economico e produttivo.

Risulta quindi che una parte di sovranità del gruppo autonomo viene espropriata da questo organo "esterno", che però ha al suo interno meccanismi articolati di controllo partecipato.

Il rapporto tra chi lavora e chi dirige nelle imprese autogestite

L'ultima questione è inerente al rapporto tra chi lavora e chi dirige la cooperativa. L'esperienza delle cooperative del Veneto da questo punto di vista è deleterio, per almeno due ordini di fattori:

- 1 - a causa del rifiuto ideologico del ruolo di una direzione. Cosa che ha trasformato nel giro di poco tempo le imprese in soggetti di decentramento capitalistico, direttamente subordinati al committente (altre imprese private);
- 2 - la trasformazione del Consiglio di Fabbrica in direzione, che ha finito per assommare in sé ruoli che pragmaticamente è bene a mio avviso, mantenere distinti. Con il risultato di sottrarre peso al problema di dotarsi invece di effettivi strumenti e precise regole di controllo quali ad esempio la revocabilità degli amministratori, la turnazione alla direzione della vita della cooperativa, dei gruppi sociali che la compongono, in modo da evitare che i figli dei dirigenti siano destinati a loro volta a divenire dirigenti e quelli degli operai a restare operai.



Roberto Grandinetti

POLITICA REGIONALE E SERVIZI REALI ALLE IMPRESE

Il tema generale di questa comunicazione é costituito dal ruolo che il soggetto pubblico regionale può svolgere per la promozione delle attività di servizio alle imprese industriali.

Si tratta di uno dei terreni fondamentali di intervento nell'ambito di quelle "politica per fattori", che la Regione, nei suoi più recenti documenti programmatici, sembra voler assumere (non senza contraddizioni nell'enunciazione) come indirizzo di fondo della propria politica industriale.

L'argomento assume una notevole rilevanza per una serie di motivi, tra loro concatenati, che possiamo sintetizzare nei seguenti termini :

- 1) il settore terziario, ed in particolare i servizi alle imprese, presentano in Friuli Venezia Giulia vari elementi di debolezza, su un piano qualitativo ancor più che su quello quantitativo;
  - 2) le caratteristiche specifiche del sistema industriale regionale, prima fra tutte la polverizzazione dimensionale di un vasto segmento di imprese, rendono difficoltoso lo sviluppo di funzioni terziarie all'interno delle industrie;
  - 3) dai due elementi precedenti ne consegue che l'insufficienza del terziario locale viene a rappresentare sempre più una contraddizione dei processi di sviluppo, limitando alla base la loro riproduzione e amplificando gli effetti locali della crisi economica perdurante a livello generale;
  - 4) é difficile ipotizzare la crescita spontanea di un'offerta di servizi esterni alle imprese da parte di strutture private, nei campi in cui vi é un elevato rischio nella fase di avvio della iniziativa, la remuneratività é eccessivamente differita nel tempo o per altri motivi di natura tecnica e/o economica. In tali campi l'intervento pubblico diviene necessario, anche se la "forma" dell'intervento non necessariamente deve consistere nella gestione diretta dei servizi da parte dell'operatore pubblico.
- Per evitare il rischio di disquisizioni astratte, il tema non viene affrontato in via generale (il che consente di non usare termini



come "programmazione" che si pronunciano con sempre maggiore fatica), ma attraverso alcune esemplificazioni, a partire da elementi già esistenti o realisticamente attivabili nel contesto locale.

Verranno dunque considerati :

- l'intervento regionale per la promozione della ricerca applicata, nella specifica accezione di "ricerca di sviluppo" finalizzata alle imprese;
- la costituzione del Centro regionale di servizi alla piccola e media impresa;
- la promozione di strutture qualificate di terziario privato.

#### La ricerca applicata per le imprese industriali

La Regione si è dotata di uno strumento legislativo che ha per obiettivo la promozione di attività di ricerca finalizzate al settore industriale. Si tratta della Legge regionale n. 47 del 1978 che, al capo VII, prevede interventi a favore di iniziative di ricerca applicata (tecnologica od organizzativa), secondo due modalità.

- il finanziamento, parziale o totale, di progetti di ricerca, realizzati da strutture interne o esterne alle imprese, che abbiano come obiettivo la messa a punto di innovazioni di prodotto, di procedimento produttivo, di organizzazione della produzione;
- il finanziamento, tramite contributi a fondo perduto, di strutture di ricerca applicata, nella fase di avvio in cui queste iniziano ad operare. La concessione viene limitata a strutture "avanti come obiettivo la promozione in settori tecnologicamente avanzati e ad alto e/o qualificato impiego di lavoro".

E' evidente come una legge di questo tipo, destinata alla promozione di progetti e di strutture di ricerca, rappresenti un elemento qualificante almeno in via teorica, nell'insieme di strumenti di politica industriale di cui la Regione dispone.

Infatti le prospettive future di un sistema industriale quale quello presente nell'area regionale, dipendono molto dalla capacità delle imprese che lo compongono, di introdurre innovazioni a tutti i livelli.

Ma tale possibilità è anche vincolata all'introduzione di po-



litiche incisive da parte del soggetto pubblico nella promozione e nel finanziamento della "ricerca di sviluppo", volendosi intendere con questo termine una ricerca applicata strettamente finalizzata al trasferimento dei risultati nei processi produttivi delle imprese. E' in base a questi interventi che risulta possibile contrastare una tendenza che si instaura puntualmente in un periodo di crisi prolungata come quello attuale e che vede le imprese tagliare le proprie spese di ricerca e sviluppo, per le scarse prospettive offerte dal contesto economico esterno.

Ma l'esistenza di una legge adeguata non garantisce, al solito, la sua effettività. La L.R. 47 costituisce uno strumento scarsamente utilizzato dalle imprese ed anche poco conosciuto dal mondo imprenditoriale. Una prima esigenza attiene dunque a una maggiore informazione che la Regione dovrebbe svolgere nei confronti degli imprenditori, anche attraverso l'opera di sensibilizzazione che le loro organizzazioni rappresentative, o alcune strutture che si trovano a contatto con la realtà imprenditoriale (Friulia, Friulia Lis, Catas, ...) possono porre in atto.

Altro tipo di considerazione viene indotto invece dalla sensazione che la legge sia stata pensata per progetti di ricerca di una certa ampiezza, da grande industria. Mentre le caratteristiche strutturali prevalenti nel tessuto produttivo locale pongono la questione della ricerca di sviluppo in una prospettiva del tutto diversa.

Si pensi in particolare, al sostegno degli investimenti innovativi: la fase di progettazione dell'investimento si compone di un complesso di operazioni, alcune interne, altre delegate dalla impresa all'esterno, che di fatto costituiscono "ricerca". Proprio l'agevolazione di tale tipo di ricerca, apparentemente "povera", potrebbe garantire il trasferimento immediato dei risultati nella attività produttiva, favorendo i processi innovativi nelle imprese. Si realizzerebbe, per questa ed altre vie, l'adeguamento di un obiettivo astrattamente corretto, ai dati reali del sistema produttivo locale.

Un ruolo di rilievo, nel campo trattato in questo paragrafo, viene assegnato all'Area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste, attualmente in fase di avvio, dopo un lungo periodo di



"gestazione". Tale strumento, oltre ad ambire ad un ruolo in ambito nazionale, vuole infatti finalizzare una parte delle proprie attività alla realtà industriale regionale.

Si pone qui il problema di evitare una sovrapposizione tra gli interventi gestibili attraverso lo strumento legislativo descritto, quelli realizzabili attraverso il potenziamento di strutture già operanti (Cerimates, Catas, Crad) e le iniziative attivabili nella Area. Poiché le prime due tipologie di intervento, se affrontate con determinazione, appaiono realisticamente produttive di risultati è bene che il ruolo regionale dell'Area di ricerca venga indirizzato su obiettivi specifici, per evitare il rischio di creare una tipica "cattedrale nel deserto".

La promozione dell'uso dell'informatica nelle imprese regionali e la produzione di software applicativo, la formazione di capitale umano destinato all'inserimento nelle aziende, la realizzazione di progetti di ricerca di ampio respiro, rappresentano altrettante esemplificazioni di un possibile ruolo dell'Area. Essa inoltre potrebbe costituire un punto di riferimento e un terreno di incontro oltre che un centro di documentazione, per le strutture regionali che, a diversi livelli, operano nel campo della ricerca applicata.

#### Il Centro regionale di servizi alla piccola e media industria.

Anche il Centro regionale di servizi per la piccola e media industria è attualmente in fase costitutiva, e anche per tale struttura, come già per l'Area di ricerca, va sottolineato il rischio di sovraccaricarla di significati (e di funzioni) eccessive.

Pensare a un centro polivalente in grado di fornire "tutti" i servizi di cui l'impresa abbisogna è affascinante, ma eccessivamente ambizioso e, forse, neppure possibile. Le aree di servizi sono talmente ampie e numerose (dall'area "prodotto-mercato" a quella "prodotto-processo", alla consulenza di gestione, ecc.) non solo, assumono problematiche talmente differenziate nei singoli settori e comparti della produzione manifatturiera, che sarebbe necessaria una struttura organizzativa davvero complessa (con molto personale specializzato etc.) per una loro gestione globale. Sembra allora



preferibile evitare di perseguire servizi fortemente caratterizzati da specificità settoriale (quali la consulenza tecnico-impiantistica, la progettazione di prodotto).

Più realistico sarebbe invece sviluppare l'iniziativa nel campo dei servizi "orizzontali" (scarsamente dipendenti da problematiche settoriali) o in funzioni di base come quella costituita dalla raccolta di documentazione e di informazioni; Per primi (ad esempio consulenza amministrativa contabile, fiscale, controllo di gestione, check-up aziendale) non si dovrebbero creare sovrapposizioni con l'offerta privata di tali servizi: o si punta su una più alta qualità, o si vanno a coprire specifiche esigenze "inevasate".

Riguardo alla seconda ipotesi si tratta di un vero e proprio spazio vuoto nell'area di collegamento tra industria e terziario.

Tenendo conto delle difficoltà con cui l'impresa minore riesce ad approvvigionarsi dell'informazione necessaria e delle inevitabili approssimazioni ed errori a cui ciò la conduce nelle proprie decisioni, è presumibile che un servizio di informazioni efficiente verrebbe a rappresentare un input di elevato valore per il tessuto industriale locale. Basti pensare, a tal proposito, all'informazione sulla normativa e le procedure commerciali in particolare nei paesi esteri, sulle tecnologie e sui materiali di produzione, sulle strutture operanti nel terziario all'industria, etc.

#### Privato e pubblico nel terziario alle imprese

L'impresa moderna ricorre, come è noto, a servizi esterni ad essa in riferimento a numerosi aspetti della gestione. Tra essi è il segmento più qualificato quello che si presenta più carente nell'ambito locale: consulenza tecnico-impiantistica, progettazione dei prodotti, marketing, assistenza valutaria, consulenza di gestione.

Si tratta di aspetti di importanza fondamentale nel garantire la permanenza delle imprese in mercati fortemente concorrenziali (sono tali quelli in cui opera la gran maggioranza delle industrie regionali). Si pensi ad esempio al rilievo che assumono i servizi di marketing per un'industria nettamente orientata alle esportazioni, come quella friulana. A questo riguardo l'impresa locale trova



notevoli difficoltà nell'esplorare il mercato. Sia perché questo può essere geograficamente lontano. Sia perché costa troppo. Sia perché è necessario raccogliere una gran massa di informazioni in modo continuativo e tanto più ampio quanto minore è la conoscenza già posseduta dall'impresa sul problema che deve affrontare: l'organizzazione e la selezione delle informazioni è quindi la fase finale di un procedimento "a imbuto" che è molto improbabile possa essere assunto come funzione interna dell'azienda (se non di grandi dimensioni).

Rilevato lo spazio d'intervento, resta allora da stabilirne la forma. La carenza dell'offerta di servizi da parte di società private rende poco praticabile l'ipotesi di finanziare direttamente le imprese per pagare la consulenza necessaria.

Va sottolineato che il problema riguarda non solo l'offerta locale ma, in un significato particolare, anche le strutture di servizi esterne alla regione (ad esempio nella grande concentrazione del "terziario avanzato" rappresentata da Milano). In questo ultimo caso infatti i linguaggi delle due strutture che entrano in rapporto (l'industria friulana e la società di servizio milanese) sono talmente lontani, da rendere improduttivo il costo (elevato) sostenuto dall'azienda manifatturiera.

D'altra parte, pensare a una o più strutture pubbliche che gestiscano i singoli aspetti, in situazioni (della domanda costituita dalle imprese) ampiamente disomogenee (tra i settori industriali e all'interno degli stessi settori), è altrettanto poco praticabile come si è rilevato in precedenza.

Al soggetto pubblico non rimane allora altra strada che quella di contribuire in primo luogo alla creazione dell'offerta di servizi qualificati, e semmai successivamente di intervenire per abbassare i costi delle imprese per l'utilizzazione di servizi.

In concreto potrebbe essere promossa finanziariamente la specializzazione, da parte di società private o di gruppi o singoli professionisti, nella fornitura di servizi alle imprese su aspetti attualmente coperti per i quali la struttura produttiva esprime una domanda.



In definitiva l'intero problema della promozione dei servizi reali alle imprese richiede un rapporto nuovo tra soggetto pubblico, in questo caso regionale, e soggetti privati.

Al primo spetta più un compito di valorizzazione delle risorse imprenditoriali private e, successivamente, di controllo e verifica dei finanziamenti erogati. Al riparo da ogni suggestione neoliberistica, ma anche dalle rigidità e inefficienze che l'assunzione pubblica di un sempre maggiore numero di funzioni economiche viene determinando.



MERCATO DEL LAVORO E STRUMENTI ISTITUZIONALI DI INTERVENTO

Giuseppe D'Antonio

In un convegno come quello odierno, parlare di mercato del lavoro è terreno obbligato. Il perdurare della crisi della grande industria, e in generale del processo di ristrutturazione del sistema industriale nella nostra regione, con l'introduzione di nuove tecnologie che creano larga disoccupazione, fa assumere a questo problema una valenza assoluta.

Dobbiamo certamente non nascondere un mutato stato della domanda e dell'offerta di forza lavoro in questi anni, dove la maggior capacità decisionale e di determinazione dell'apparato produttivo, determinata anche da una minore rigidità della forza lavoro connessa con la crisi del sindacato, ha trovato un adattamento alla crisi stessa sul terreno di una maggiore disponibilità a flessibilità e minori garanzie dallo sfruttamento. Utilizzando al massimo lo strumento della Cassa Integrazione come "assistenza" e, per alcuni settori lo stesso mercato sommerso.

In sostanza nessuno può o vuole negare che la crisi vi sia, si tratta però di capire se si intende affrontarla con i modelli che intendono imporre le vecchie classi dominanti (cioè la redistribuzione del reddito e la compressione delle conquiste operaie), oppure con una soluzione diversa, avanzata, che l'insieme della sinistra deve essere in grado di proporre e perseguire.

La centralità del lavoro

La questione del lavoro, che è stata posta al centro di questo convegno, deve essere recuperata come elemento centrale. Anche perché nei prossimi anni essa sarà momento determinante di lotta della classe operaia, nella convinzione che non vi sarà possibilità di risolvere i problemi della quantità del lavoro senza intervenire sulla sua qualità.

Su questi temi il dibattito al nostro interno è ancora alle prese con distinzioni schematiche tra il difendere le vecchie rigidità, la forza lavoro in fabbrica, secondo le norme e le pratiche che si sono consolidate in questi ultimi dieci anni, e l'abban



donarle, cedendo ai principi di flessibilità e mobilità.

La mia convinzione è che su questo terreno sono necessarie rigorose distinzioni: non ci possono essere in questo caso divisioni al nostro interno, senza fare i conti necessari con il sostanziale mutamento della realtà così come la conoscevamo.

Credo che per noi maggiore flessibilità non possa significare intervento sull'intensità del lavoro, dei ritmi, pause, carichi di lavoro, che costituiscono patrimonio inalienabile di lotta della classe operaia, e che permettono anche per il futuro l'intervento e la gestione soggettiva dei lavoratori (adattandosi in modo particolare alle nuove realtà emergenti e figure professionali). Ma il nostro punto di attacco credo sia costituito da un uso flessibile dell'orario di lavoro, inteso anzitutto come riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore ed elasticità dei regimi di orario.

Non è detto che solo le 8 ore giornaliere debbano essere l'unica possibilità di utilizzo in senso produttivo dell'orario. In questo contesto va rivisto lo stesso meccanismo di utilizzo della Cassa Integrazione a zero ore, come momento di distacco immediato del lavoratore dall'azienda, e l'integrazione salariale come sussidio temporaneo di disoccupazione. La nostra risposta deve essere adeguata.

Vanno respinte le Casse Integrazioni a zero ore e introdotti principi rigidi di rotazione, con l'anticipazione da parte delle aziende delle quote di CIG, secondo le indicazioni già contenute nella proposta in tal senso formulata da Democrazia Proletaria. Ho voluto accennare a questi temi prima di entrare nel merito della strumentazione istituzionale che interviene nel mercato del lavoro, ritenendoli estremamente importanti per la possibilità di creare reali spazi sulla quantità e qualità del lavoro, condizioni essenziali per affrontare le esigenze che sempre più vengono in tal senso espresse dai lavoratori.

Il mercato del lavoro

Il mercato del lavoro rappresenterà nei prossimi anni uno dei terreni decisivi di verifica della capacità di iniziativa



e di controllo della classe operaia soprattutto di fronte alle ristrutturazioni aziendali ed alle innovazioni tecnologiche, nonché alla possibilità e alla definizione di organiche politiche di settore.

In un quadro come quello affermato in questp convegno, emerge sempre più chiaramente l'urgenza di un intervento legislativo nazionale e regionale che salvaguardino alcuni principi fondamentali, indichino criteri e strumenti operativi in grado di ricondurre a controllo una realtà sempre più complessa e disomogenea.

A questo punto va subito chiarito che non é mia intenzione vedere la materia solo in chiave istituzionale, attraverso una strumentazione che risolva il tutto in un mero rapporto tra organismi dello Stato e sindacato. Risulta infatti evidente la necessità di una vasta mobilitazione a partire dalle fabbriche, contro il decreto governativo del 29 gennaio scorso, ed in particolare rispetto a quegli articoli che prevedono, anche se in via sperimentale, le assunzioni nominative per il 50% dei lavoratori richiesti nel 1983, e la possibilità di assunzioni nominative a termine per i giovani volti alla formazione.

Sottovalutare questi aspetti costituirebbe grave ingenuità, perché porrebbe una seria ipoteca alle possibili modifiche della legge quadro governativa di intervento sul mercato del lavoro (1602) sui problemi del collocamento, della mobilità, della Cassa Integrazione etc. Tali modifiche, eccezion fatta per quelle della CIG già citate, credo debbano essere queste:

- riunificazione del mercato del lavoro, dal momento che non é più possibile una gestione separata tra mercato del lavoro pubblico e privato, tra imprese grandi e piccole. Per essere in grado di avere un controllo territoriale del mercato del lavoro che abbracci e vincoli tutte le opportunità di lavoro eliminando il clientelismo e il corporativismo dei concorsi nell'amministrazione pubblica, e fornendo maggiori garanzie ai lavoratori delle piccole imprese, attraverso l'allargamento delle norme di tutela contenute nell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori in materia di licenziamento per giusta causa. E modificando lo stesso rapporto tra operai ed apprendisti nell'impresa artigiana alla luce delle nuove possibilità di contratto formazione-lavoro;



- superamento del collocamento comunale. Se vogliamo combattere le tendenze ancora presenti ("una fabbrica per ogni campanile"), e dare avvio a forme di collocamento per aree omogenee, che rispondano alle esigenze di riequilibrio tra aree forti e aree deboli, anche in risposta alle scelte del passato attuate nella regione, e che hanno concepito lo sviluppo per zone monoprodottrici. Va quindi istituito il collocamento a livello di zona o comprensorio, dotato di apposite commissioni aventi poteri decisionali, superando quell'angusto concetto del consultivo, che tanto potere ha dato e dà ai collocatori comunali.

Le strutture provinciali e regionali dovrebbero inoltre assumere una caratterizzazione dinamica di coordinamento e concertazione del mercato del lavoro.

In un quadro di ampie trasformazioni, appare evidente la necessità e l'impegno della Regione nel dotarsi da subito di efficaci strumenti d'intervento, soprattutto a livello legislativo, che consentano di affrontare i problemi dell'occupazione in modo integrato e compiuto.

Occorre tuttavia tener presente che l'attuale normativa statale è preponderante su quella regionale, anche se a tutti i livelli si individua nel momento regionale la fondamentale funzione di gestione delle politiche attive del lavoro.

Vanno superate quindi tutte le deficienze in materia di mercato del lavoro da parte della Regione, dando reali funzioni e operatività all'Osservatorio regionale del lavoro, che non può soffermarsi alle sole finalità conoscitive ed ai contenuti scientifici, ma in raccordo con la stessa Commissione regionale per l'impiego, deve definire i termini concernenti il rapporto di stretta interazione tra gli interventi a sostegno dell'occupazione, la mobilità, la formazione e la riqualificazione professionale.

La disciplina complessiva quindi, deve articolarsi attraverso momenti di raccordo tra, conoscenza dei dati specifici del mercato del lavoro, sia in relazione alla domanda che all'offerta, per settori, per aree territoriali, per tipicità dei fenomeni di mobilità, di programmazione di attività formative.

La spesa per tutto questo dovrà essere cospicua e finalizzata da parte della Regione, e non dopo tutti gli interventi nei confron



ti dell'impresa, che anche stamane abbiamo ascoltato dalle altre relazioni del convegno, un nuovo momento per elargire denaro pubblico al padronato, attraverso agevolazioni, magari per quelle imprese che assumono manodopera con contratti di formazione lavoro, eludendo così ancora una volta qualsiasi possibilità egualitaria di lavoro. Ho accennato a questo aspetto perché già in regione si fanno avanti proposte di legge che rispecchiano tali intendimenti.

Per concludere questa mia breve comunicazione, credo che sia necessario avere più attenzione ai problemi del mercato del lavoro, con un controllo maggiore a partire dal basso, dalle fabbriche, senza dimenticarci, perché sono cose del passato, che interventi per un maggiore intervento da parte dei lavoratori, già esistono e che è necessario far applicare.



STRUTTURA PRODUTTIVA E SISTEMA TERRITORIALE :  
modi di trasformazione e intervento pubblico.

SAULO BALDASSINO

Una proposta di lettura dei sub-sistemi

Vorrei subito chiarire che le seguenti considerazioni non costituiscono una risposta ai grossi problemi che interessano la struttura produttiva della nostra regione, ma solo un contributo ad una interpretazione dei modi trasformativi del nostro sistema di produzione.

Riprenderei quindi una ipotesi teorica - in parte già emersa nel precedente intervento di F. Ceschia - che individua la necessità di una lettura specifica delle trasformazioni produttive del sistema periferico friulano.

Una analisi differenziata perché tali e distinte sono le caratteristiche strutturali del sistema in esame, le trasformazioni che la interessano, i modi di intervento che attualmente il capitale privato sta attuando.

Questa differenziazione caratterizza dunque i settori produttivi, la struttura imprenditoriale, le caratteristiche d'uso della forza-lavoro e l'organizzazione territoriale.

Assumendo tale griglia interpretativa possiamo già dare un taglio a letture del sistema basate su un mero supporto di dipendenza e/o import di modelli di produzione propri delle aree centrali, delle contraddizioni che distinguono tali modelli, delle risposte politiche confezionate per tali contraddizioni.

Ci troviamo dunque di fronte ad un modo differenziato e specifico che si adatta, utilizza e trasforma funzionalmente il sistema organizzativo sociale e territoriale per garantire la sua riproduzione.

Già in altre occasioni è stata evidenziata una lettura del sistema produttivo friulano basata su tre grossi ambiti - il Monfalconese/Goriziano, il Pordenonese, l'Udinese - estremamente diversificati strutturalmente, interessati in questi ultimi anni da profondi processi di ristrutturazione : se per la struttura



di medio-grande dimensione legata al capitale privato (Pordenone) ed a quello pubblico (Monfalconese) viene tuttora definito un ruolo emergente da parte della politica governativa di settore, per la struttura produttiva diffusa, è individuabile un processo di trasformazione evolutiva. Tale processo si svolge tendenzialmente all'interno dei meccanismi di selezione e riorganizzazione della struttura dell'impresa, grazie ad una mobilità elevatissima della mano d'opera da un lato e di un progressivo e multiforme intervento pubblico dall'altro.

Quindi processo trasformativo che perfezione progressivamente una capacità produttiva che difficilmente tenderà alla scomparsa, ma più probabilmente assumerà modi e forme riproduttive diverse. Ed ancora, processi che vanno a ridefinire conseguenzialmente un modello di utilizzo della forza lavoro (e suo sfruttamento).

Astraendoci un attimo dai processi trasformativi interessanti questa singola area, elemento determinante rimane, secondo me, l'approdare ad una capacità di sintesi nelle valutazioni condotte per i singoli ambiti e per le specifiche trasformazioni intervenute all'interno di essi.

Non esiste cioè una lettura che definisce una funzionalità dei modi trasformativi che interessano i singoli ambiti e sistemi produttivi prima definiti.

Accanto alla definizione delle "aree trainanti" rispetto al sistema produttivo friulano, è necessario proporre una lettura del ruolo assunto, o che sta assumendo, l'esistenza di sottosistemi finora considerati genericamente marginali (pensiamo ad es. alla Bassa Friulana) rispetto al resto del sistema complessivo suscitato.

Sono proponibili almeno due vie di approccio alla questione:  
a- una verifica dei modi specifici di intervento pubblico a li-



vello territoriale definiti per quest'area;  
b- la funzione assunta all'interno del modello tendenziale di sviluppo friulano nella fase attuale.

#### Processi evolutivi e politiche di intervento nella Bassa Friulana

Prendere in considerazione i processi evolutivi e le politiche di intervento interessanti la Bassa Friulana non é casuale. Analizzare infatti l'evoluzione di questa realtà territoriale può costituire uno spaccato significativo degli effetti della politica industriale regionale.

L'intervento all'interno del settore industriale ha sempre ricoperto un ruolo determinante nella politica di programmazione pubblica. Gli obbiettivi di tale politica sono universalmente noti e riconosciuti : garantire un processo di sviluppo tendente a superare gli attuali squilibri territoriali, produttivi e sociali.

E' infatti a partire dagli anni '60 che viene estesa su tutto il Paese (e quindi ripresa anche nella nostra regione), la politica dei poli industriali, che imponeva alle aree depresse un modello forzato di sviluppo : ovvero l'industrializzazione come caposaldo per una futura diffusione delle varie attività economiche a grado più elevato.

La struttura portante dell'intervento pubblico parte quindi dall'individuazione anche per la nostra regione, di 12 aree attrezzate industriali (per la Bassa Friulana e la zona dell'Aussa-Corno prevedeva una occupazione per 10.000 addetti e copriva originariamente 1.000 Ha di superficie - localizzati sul territorio con criteri tendenzialmente redistributivi dell'offerta di lavoro industriale, adeguatamente valutate rispetto alla "effettiva esigenza" occupazionale.

Penso sia inutile dilungarci sulla situazione di crisi della ormai ventennale area attrezzata, ma vorrei delineare i diversi elementi che, di fronte di una verifica di efficacia dell'intervento, concorrono alla definizione di crisi teorica di questo strumento di piano, e quindi porre in discussione la tesi che continua a sostenere la validità di questa iniziativa.

Accanto al bassissimo rapporto fra aree occupate dagli inse-



diamenti industriali e livello occupazionale emerge che:

- a- l'individuazione del quadro di mobilità territoriale, della forza lavoro all'interno (e con l'esterno) della zona della Bassa Friulana definisce un bacino di attrazione della manodopera nei confronti della zona industriale relativamente modesto, paragonabile alla dimensione di una zona industriale di tipo intercomunale (non quindi da polo di sviluppo);
- b- la dotazione infrastrutturale (e i costi derivati) risultano sovradimensionati rispetto alla reale dimensione produttiva assunta (sia in termini di valore prodotto che rispetto alle dimensioni occupazionali);
- c- lo sforzo finanziario pubblico (attraverso ad esempio l'erogazione di contributi sui crediti agevolati o in conto capitale destinato all'area è stato notevole; simile per entità ai capitali erogati nello stesso periodo per l'intera zona della sedia (che copre un bacino di manodopera esattamente 10 volte superiore a quello dell'iniziativa in esame);
- d- non è esistito un indotto conseguente all'insediamento di unità produttive in zona, né tanto meno si sono stabilite relazioni determinanti con il tessuto produttivo preesistente dello stesso settore o di tipo extra-settoriale (ad es. il primario);
- e- risulta evidente la contraddizione fra gli effetti indotti dalla produzione come momento attuativo dell'intervento di piano e valorizzazione turistico-ambientale che la stessa politica di piano regionale continua ad attribuire alla Laguna di Marano. Non è solo problema di compatibilità: il momento di contraddizione diventa, rispetto alla nostra verifica di efficacia della iniziativa, un ulteriore elemento di crisi;
- f- non si è originato alcun equilibrio sociale, economico e territoriale: le trasformazioni che si sono potute verificare in area, si sono quindi sviluppate attraverso condizioni storicamente date, in completa estraneità rispetto ai modi e agli effetti dell'intervento della zona industriale stessa.

Rispetto quindi agli originari obbiettivi di riequilibrio territoriale, ci si trova quindi di fronte ad una crisi teorica e all'emergere di contraddizioni interne alle stesse scelte di piano.



### Un nuovo ruolo di neo-dipendenza

E' necessario a questo punto ridefinire il ruolo che va assumendo quest'area rispetto al complesso del sistema friulano e alle sue fasi di trasformazione. Non é infatti possibile considerare ancora lo squilibrio territoriale di quest'area in termini di semplice marginalità (vedi ad es. il concetto di area-serbatoio di manodopera) e continuare ad affrontare quest'ultima con gli stessi strumenti di lettura e di potenziale intervento.

La definizione del concetto di neo-dipendenza relativa che si ipotizza, é verificabile in sintesi assumendo almeno queste variabili:

- 1- la manodopera residente in quest'area ha subito direttamente i processi di espulsione indotti dalle fasi di ristrutturazione delle aree produttive finora considerate trainanti all'interno della regione: mi riferisco ai processi di rientro dall'area dell'Isontino da 1975 in poi, e dall'attuale processo di mobilità interessante l'area della sedia (su quest'area gravitano grossa parte della forza lavoro della zona Est e Nord Est / Bassa Friulana e le Valli del Natisone);
- 2- l'area sta diventando la "sede privilegiata" se di privilegio si può parlare, per la localizzazione di centri di produzione energetica e di parti strutturali di vettori di transito (vedi Cervignano) con due caratteristiche comuni: la prima é quella della totale esportazione sia della produzione energetica ipotizzata, che dei vettori che sono e rimarranno di transito, non quindi legati ad una domanda produttiva dell'area; la seconda caratteristica é data dallo scarso effetto indotto sulla struttura produttiva e sul mercato del lavoro locale, verificabile con la realizzazione di tali progetti (discutibile rimane anche l'assorbimento di manodopera durante l'effettivo periodo della stessa costruzione dei manufatti);
- 3- la presenza di una nuova emigrazione presente in area (ma non solo in questa) interessante soprattutto manodopera giovane, in parte di tipo specializzato, diretta ai paesi in via di sviluppo e dell'area OPEC, con rapporto di subalternità con le imprese



- (esterne all'area) che operano nei paesi suddetti e le vicende socio-politiche interessanti questi ultimi;
- 4- la capacità riproduttiva del sistema è legata ad un utilizzo della forza lavoro specifico, basato sul lavoro precario e marginale. A verifica di ciò è possibile considerare la situazione nel settore primario : - l'occupazione precaria, sul complesso della forza-lavoro impiegata nelle aziende con salariati, è infatti del 40% circa (rispetto a questa percentuale sono sempre da tenere presenti l'incidenza della forza-lavoro femminile e la grossa fetta di forza lavoro in stato di sotto-occupazione); - a questo dato è da accostare il forte peso del lavoro marginale che interessa la struttura delle aziende contadine che incide del 56% circa sul complesso delle forze lavorative, fino ad arrivare all'80% delle forze coadiuvanti. Rispetto ai modi 'uscita della forza-lavoro nel settore, tutto ciò diventa una costante strutturale e, conseguenzialmente, una componente essenziale della riproduzione complessiva del sistema di produzione che stiamo considerando.
- 5- ancora da approfondire, inoltre, per le conseguenze e i caratteri che sta assumendo il processo, la creazione di fenomeni di mobilità sociale interni all'area della Bassa Friulana, indotti dalla crisi delle zone di precedente attrazione, cui facevamo anzi cenno. Rimane tutto da verificare infatti il potenziale di microimprenditorialità ed il fragile proliferare di esperienze di "lavoro autonomo", anche non direttamente produttivo.

Tutto ciò porta a condizioni di neo-dipendenza funzionale:

GLI SQUILIBRI ACCUMULATI IN FASE DI SVILUPPO TENDONO A MOLTIPLICARSI IN FASE DI RISTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO.

All'interno di questa ridefinizione dello squilibrio territoriale, la Bassa Friulana diventa oggetto dell'intervento politico pubblico (nei termini di capitali ivi diretti), ma in modo mistificatorio: l'intervento riproduce strutturalmente una dipendenza di servizio ad uno sviluppo che si verificherà esternamente ed in modo (probabilmente) non controllato.

L'intervento di piano subisce quindi una modificazione:



da una fase più direttamente legata alla produzione (vedi esperienza dell'area attrezzata industriale) alla realizzazione dei requisiti che garantiscono complessivamente al capitale la sua riproduzione.



## C O N C L U S I O N I

### LA GESTIONE DELLA CRISI DEL MODELLO FRIULI

Si é molto discusso in questi ultimi tempi, dell'esistenza di una specificità della struttura industriale friulana, del rapporto tra arretratezza e modernità, e di quali siano gli elementi di base suscettibili di riprodursi nel prossimo futuro.

Il convegno "Lavorare si può" ha cercato di approfondire le realtà specifiche ed i singoli modelli relativi: la fabbrica diffusa dell'udinese, la sua variante "drogata" nell'area terremotata, il ruolo della Zanussi nel pordenonese e quello delle Partecipazioni Statali per la provincia di Gorizia.

Ne sono emerse indicazioni concrete sia sulle nuove caratteristiche dell'evolversi della crisi, sia per il modo di attrezzarsi padronale, e della classe operaia nell'organizzare le risposte.

Ne deriva che la realtà produttiva del Friuli non può essere ricondotta a un modello omogeneo. E proprio di fronte alla crisi si evidenziano le differenziazioni dovute al sorgere dei processi di industrializzazione con modalità e tempi diversi nelle tre province di Gorizia, Pordenone e Udine. Tuttavia l'insieme e l'intreccio tra la fabbrica diffusa, la grande fabbrica privata e le aziende a PP.SS., costituiscono oggi il quadro globale del sub-sistema economico-produttivo-industriale friulano, che va perciò affrontato nella sua interezza, affinché le politiche pubbliche siano in grado sia di dirigerne l'evoluzione, sia di determinarne le compatibilità sociali.

Al fondo di questa considerazione c'è la convinzione che le attuali potestà della Regione Friuli V.G. in materia industriale possano essere uno strumento essenziale, se ben usate, per affrontare l'attuale nodo della ristrutturazione produttiva.

Il problema politico é con quale prospettiva si interviene, se con l'ottica rivolta unicamente all'azienda e alle banche che stanno alle spalle dell'azienda, o se invece lo si fa considerando prima di tutto che l'attuale struttura industriale é comunque un patrimonio diffuso di lavoro, di rapporti sociali, e anche di



imprenditorialità, da evolvere secondo linee di interpretazione non subalterne dei grandi processi economici e produttivi italiani ed internazionali.

Per questi motivi riteniamo che un nodo fondamentale dello scontro di classe si giochi oggi sul terreno dell'autonomia istituzionale. Perché i gradi di libertà esistenti a livello della Regione Friuli V.G., per le spese di intervento nei settori industriali (nei prossimi 4-5 anni fra fondi ordinari e straordinari ci troviamo su cifre dell'ordine dei 1.000 miliardi), ma anche le stesse potenzialità non ancora utilizzate dall'attuale statuto, così come quelle che possono essere raggiunte da una definizione nuova del rapporto tra il Friuli e Trieste, sono una componente diretta nel definire le condizioni dei lavoratori di fronte all'attacco politico padronale, supinamente subito dal sindacato, che tende a far fuori le conquiste di una generazione (liquidazioni, scala mobile, Cassa integrazione, contratti), ma anche scegliendo di praticare sino in fondo la strada della autonomia, intesa come riappropriazione dei poteri anche in campo economico-produttivo da parte delle comunità locali e dei loro momenti di organizzazione istituzionale (Comuni e Regione a Statuto speciale). Ben consapevoli che vi sono dei prezzi da mettere in conto, come il clientelismo locale e il rafforzamento di chi ha in mano la gestione delle normative e della spesa pubblica regionale. Ed anche che possono verificarsi delle inaccettabili discriminazioni nei confronti dei lavoratori: cioè che una certa fabbrica, per il solo fatto di trovarsi in Friuli V.G., possa essere salvata, mentre una fabbrica nella medesima condizione fuori dal territorio regionale venga costretta alla chiusura e al licenziamento degli operai.

Ma sia ben chiaro in tal caso, l'inaccettabilità è data dalla chiusura della fabbrica, non dal suo salvataggio.

Il tema dell'autonomia, e quindi di una lotta per togliere potere alla centralità dello Stato, non è oggi un "si salvi chi può di fronte alla crisi, e quindi uno strumento di divisione dei lavoratori e di corporativizzazione territoriale. E' invece l'unico terreno praticabile, perché, a partire dalle dinamiche



e conflittualità interne ai vari sub-sistemi sociali e produttivi di cui è composta l'ossatura dell'economia italiana, possano emergere le linee di un nuovo modello di sviluppo basato sempre più sulla qualificazione delle risorse umane e materiali esistenti a livello locale e sempre meno dipendenti dai ricatti che la catena capitalistica e imperialistica dell'interscambio mondiale pone sia a noi che all'insieme dei popoli del terzo e quarto mondo.

Il problema dell'unità dei lavoratori e della capacità di condurre conflitti decisivi per le loro condizioni, si pone allora in misura nuova e superiore. Nella identificazione cioè di tre livelli di protagonismo:

- a) quello locale, dove l'obiettivo prioritario diventa il controllo dell'evoluzione dei processi produttivi e del suo rapporto con la riproduzione sociale della sua base produttiva;
- b) quello statale (oggi anche nell'ambito della CEE), che deve garantire identità di garanzie normative e salariali;
- c) quello sovrastatale, quale capacità di confrontarsi e di combattere grandi modificazioni delle forme di dominio capitalistico, e quale capacità di esprimere risposte di sviluppo e non di sfruttamento per tutte le popolazioni del nostro pianeta.

Oggi il sistema produttivo friulano è in profonda crisi, con gravi conseguenze soprattutto sul piano dell'occupazione. Ma ha anche alcune possibilità di scelta e di evoluzione che possono essere percorse evitando una massiccia espulsione di forza lavoro.

Spetta alle forze della sinistra e del movimento operaio fare un salto di qualità e imporre il perseguimento di queste potenzialità.

Con l'analisi dei nodi cruciali rispetto a cui si trovano gli attuali modelli produttivi e con alcune proposte di modifica della politica industriale regionale, cercheremo di dare corpo a queste indicazioni. Ma è evidente che si tratta di un cammino lungo e difficile, per le difficoltà che da sempre il movimento operaio ha scontato nell'organizzarsi sul piano sociale, e per motivi direttamente politici. Perché il P.S.I. costituisce una forza chiave e perfettamente omogenea alla D.C. nella conduzione



delle attuali forme della ristrutturazione produttiva, secondo una logica tutta aziendalistica e quindi funzionale alle classi imprenditoriali. Ed inoltre per converso il P.C.I., che comunque negli anni passati è stato parte integrante del formarsi di queste logiche (garantendo anzi la tranquillità sociale all'avviarsi dei processi), sembra oggi voler cavalcare soprattutto le contraddizioni che sorgono all'interno delle varie categorie economiche di fronte alle politiche regionali, piuttosto che imboccare la strada di una alternativa concreta. Ne sono testimonianza le posizioni in merito alle scelte energetiche, alle grandi opere pubbliche, alle proteste (peraltro fondate) degli artigiani e piccoli industriali sulla 828.

E' pertanto evidente che concrete autonomie istituzionali, il rafforzarsi delle organizzazioni di base dei lavoratori, ed il mutamento delle scelte perseguite dalle forze della sinistra, sono elementi tra loro profondamente intrecciati, per poter imporre un cambiamento di fondo alla realtà del sistema produttivo friulano. Ma oggi, molto più di ieri, non solo tale cambiamento è possibile, ma diventa necessario, perché il Friuli non ritorni al passato, alla sua emarginazione e alla sua povertà.



QUALE POLITICA REGIONALE DI INTERVENTO

L'insieme dei vari settori in cui si articola l'industria regionale può essere considerato "maturo". Si tratta cioè di produzioni manifatturiere che oggi sono investite da una diffusione internazionale, e che quindi sono soggette a fenomeni di concorrenza spinta. D'altra parte i settori nuovi, quelli cioè che non hanno alle spalle una altissima tecnologia e che producono non tanto beni quanto conoscenza sono, nella nostra regione, più una chimera da agitare che un obiettivo di politica industriale praticabile nell'immediato, se non per limitati casi ed esperienze.

Si pone quindi il problema di una politica industriale concreta, che permetta di muoversi a partire da quello che esiste.

Anche perché non è vero che a livello internazionale stia passando una divisione del lavoro che vede certi settori e produzioni decentrate nei paesi "emergenti", mentre quelli industrializzati si specializzano unicamente nell'elettronica e nell'informatica, nella chimica fine, nell'energetica nucleare o nell'industria ecologica.

Semmai sta avvenendo un decentramento ed una diffusione di modi di produzione e di tecnologie "storicamente datate", mentre negli stessi settori le industrie mono e oligo-polistiche dominanti procedono, all'interno degli stessi paesi industrializzati, su profonde modificazioni, sia del modo di produrre, sia delle qualità delle produzioni, puntando con ciò a perpetuare le compatibilità e la dipendenza di ogni livello di produzione, nei settori nuovi e in quelli maturi.

Il problema principale diventa allora in Friuli quello di "innovare" la stessa maturità dei settori produttivi attualmente presenti (siderurgia, tessile, legno, metalmeccanico, edile etc.) per qualificarsi secondo modelli meno distruttori di risorse, capaci di reggere alle attuali condizioni di mercato, ma anche capaci di iniziare a mettere in discussione le egemonie di mercato ed a diffondere in altre aree mondiali (più o meno avanzate) analoghe forme di autonomizzazione delle produzioni industriali.

Per questi motivi è allora necessario tentare di definire alcune caratteristiche di una diversa politica industriale regio-



nale che, partendo dalle non disprezzabili risorse finanziarie a disposizione, sappia perseguire concretamente alcuni obiettivi utilizzando vecchi e nuovi strumenti legislativi e amministrativi.

In questo quadro va rifiutata qualsiasi tentazione di de-industrializzazione massiccia, talvolta oggi emergente, anche in nome della necessità di porre fine al degrado territoriale che i modi dell'attuale sviluppo stanno determinando. Perché si tratterebbe di fatto di una forma surrettizia per far accettare il decadimento della qualità della vita per molti lavoratori, ma soprattutto perché un modello diverso di sviluppo (in cui si è coscienti di ciò che si produce, delle compatibilità rispetto alle risorse e della necessità e utilità per tutti di quel bene) può sorgere solo a partire dalla qualificazione delle attuali forze produttive e non attraverso una loro traumatica distruzione. Perciò la presenza di occupazione nel settore industriale oggi esistente, va salvaguardato, non solo come dato sociale, ma proprio come garanzia di direzione dei processi secondo la prospettiva sopra delineata. Ma quali sono i nodi che, a partire da queste considerazioni, e tenendo conto della attuale composizione della struttura produttiva, devono essere affrontati dalle politiche regionali:

Necessità di una riscrittura delle leggi di intervento e di incentivazione in materia industriale.

Oggi ci troviamo di fronte ad una miriade di leggi che, per la verità, coprono gran parte delle possibili forme di intervento pubblico, sia per le singole aziende, sia per le infrastrutture. Basta ricordare la Friulia (partecipazioni azionarie), la Friulia Lys e la Friulia Factor, i Consorzi garanzie fidi, le zone industriali, gli incentivi per le zone di montagna, il Centro servizi per lapiccola e media impresa, i contributi per la ricerca in azienda, quelli per forme di autoproduzione energetica, etc. C'è una sola potestà che la Regione non riesce direttamente ad esercitare, ed è in materia creditizia, dove si deve appoggiare a strumenti di intervento statali quali il Frie e il Mediocredito.

Il problema politico allora è, fermo restando anche la necessità di una battaglia regionale per l'apertura di propri sportelli



di credito speciale, quella di ricondurre a unità l'insieme delle potenzialità oggi esistenti nella legislazione regionale. Armonizzando tra loro, ma soprattutto definendo degli strumenti di controllo e di successiva modifica dell'azione pubblica in funzione degli obiettivi che si vogliono realmente perseguire con un dato intervento.

Nella realtà odierna, la mancata capacità della amministrazione regionale di seguire l'evolversi delle proprie iniziative "in corso d'opera", oltre a favorire l'imprenditore nei suoi rapporti sociali (val la pena di ricordare che oggi quasi ogni rilevante intervento regionale avviene con il consenso del sindacato), rischia di ridurre le molteplicità di intervento unicamente in forme indistinte di ricapitalizzazione e di approvvigionamento finanziario.

Per questi motivi diventa urgente una riflessione legislativa che porti alla stesura di un "testo unico" in materia industriale, anche per creare un momento di discussione che coinvolga l'intera società regionale su questi temi, sottraendoli all'exasperante dialogo (talvolta rissa) tra Assessorato all'industria e OO.SS.

#### Possibilità di una politica dei settori industriali a livello regionale

Le politiche regionali hanno privilegiato da sempre gli interventi rispetto ad alcuni fattori produttivi. Tradizionalmente quelli finanziari e di infrastrutturazione, oggi rivolgendosi anche alla ricerca e dei servizi.

Nel dibattito, ed anche sulla base di alcune spinte sia da settori imprenditoriali che del movimento operaio, è tuttavia emersa anche la necessità di considerare possibili alcune politiche di settore a livello regionale. Siderurgia, tessile, coltellini, sedia e mobilio, sono appunto settori rispetto ai quali si è discusso e trattato per interventi non rivolti alle singole aziende, ma alla trasformazione e risanamento dell'intero settore.

Al di là delle necessità immediate, rimane ancora aperta la discussione se una politica per settori è effettivamente praticabile a livello regionale (stante anche in generale le difficoltà di farlo a livello statale). Rimane anche a noi l'impressione che comunque, nei suoi campi di praticabilità, una politica regio-



nale per settori è un livello di azione pubblica superiore che può essere perseguita solo se vi è una totale capacità e padronanza degli interventi su fattori produttivi, in maniera tale da poter valutare e controllare l'incidenza delle conclusioni di più fattori su un sistema complesso.

Si tratta perciò di una prospettiva su cui lavorare, ma che deve ancora trovare le sue fondamenta nelle stesse modifiche legislative di cui si è parlato precedentemente.

#### Chiarificazione del rapporto tra Partecipazioni Statali e Regione.

E' noto il ruolo determinante della presenza delle PP.SS. nella provincia di Gorizia (Italcantieri, Ansaldo) e in quella di Trieste (Terni, Grandi Motori). E non va dimenticato il settore meccanotessile Savio a Pordenone.

Si tratta in pratica di presenze strategiche per l'intera economia italiana.

Il problema fondamentale è che ci troviamo di fronte ad attività industriali che sfuggono completamente a qualsiasi possibilità di incidenza regionale e delle comunità locali. I rapporti si esprimono attraverso adesioni dei Comuni alle lotte dei lavoratori che vedono in pericolo il loro posto di lavoro. Diventa allora indispensabile, anche tenendo conto che le potestà primarie della Regione in materia industriale non possono essere bellamente accantonate, ridefinire il ruolo della Regione rispetto alle PP.SS., e alle decisioni che Governo e dirigenti pubblici prendono in merito al destino di questi settori produttivi.

Il sindacato in questi ultimi mesi ha posto la questione dell'indotto, cioè della necessità che le PP.SS. sviluppino a livello regionale i rapporti di committenza. E' un terreno importante e praticabile, ma contemporaneamente dovrebbe inserirsi una vertenza, se non per la regionalizzazione delle PP.SS., almeno per l'identificazione di uno strumento certo dove Regione ed Enti Locali possano avere dei poteri di trattativa sulle scelte di modificazione e di ristrutturazione delle aziende pubbliche.



Identificazione e sostegno di percorsi nuovi nella formazione delle culture imprenditoriali

In questa società in evoluzione, l'attività economica e produttiva pone il problema dei soggetti che operano e dirigono i processi di cambiamento. E troppo spesso il movimento operaio considera questi soggetti come un dato immutabile della realtà. Il che vuol dire ad esempio, che durante una crisi aziendale, alla fine il punto determinante diventa quello di trovare un padrone "affidabile", cioè capitalisticamente capace.

E' questo un problema che può essere affrontato concretamente solo nel medio e lungo periodo. Tuttavia si impongono alcuni obiettivi da perseguire, se vogliamo che elementi di novità possano in futuro trasformarsi in nuovi modelli di rapporti sociali. Le tendenze che maggiormente appaiono suscettibili di approfondimento in questa direzione, e quindi abbisognano di precisi sostegni politici, sono le seguenti:

a) l'autogestione industriale, intendendo con ciò le forme di gestione di unità produttive da parte dei lavoratori. Si tratta di esperienze che già emergono in situazioni di crisi aziendali particolari, ma che possono diventare un cammino praticabile in via ordinaria.

Peraltro esperienze di cooperative di produzione-lavoro sia in settori industriali che nei servizi, è piena di ombre, soprattutto sul piano della democrazia, della partecipazione, ed anche dei rapporti di lavoro che si instaurano. Ma è comunque un cammino che va esplorato e percorso in tutte le sue potenzialità ideali.

b) l'affermarsi di un ruolo non dipendente dell'artigianato, dove per dipendenza si intende l'attuale subalternità produttiva e di collocazione sociale dell'artigianato rispetto all'industria e alle sue scelte di strutturazione capitalistica.

Non è certo pensabile un settore di produzione artigiana del tutto autonomo e svincolato dalle grandi leggi che oggi dominano il mercato. Tuttavia una ridefinizione dell'associazionismo in senso meno assistenziale e più legato alla fornitura di servizi, il perseguimento di nuove professionalità che posso



no emergere da un adeguato confronto con le innovazioni tecnologiche, la capacità di presenza sul mercato anche in forma autonoma, possono costituirsi alcuni riferimenti per una evoluzione anche sociale della figura dell'artigiano, fino a rimettere in discussione la stessa concezione del proprio lavoro e dei rapporti con i dipendenti, che oggi vede l'impresa artigiana artigiana come una delle forme più intense di sfruttamento della forza lavoro all'interno della catena capitalistica..

e) l'emergere di un settore industriale legato alle risorse territoriali, quali i prodotti della terra per l'industria alimentare, il legno etc. E' questa una opzione di principio che le politiche pubbliche dovrebbero cominciare ad affrontare in maniera organica, perché le stesse forze imprenditoriali emergenti dovrebbero allora porsi il problema della conservazione e riproduzione delle risorse, secondo un'ottica di razionalizzazione dell'uso e non di sfruttamento.

Definizione di una politica di ricerca adeguata alle esigenze della struttura produttiva regionale

E' questa una delle questioni di cui si è più discusso negli ultimi periodi e che ha visto anche l'aprirsi di notevoli disponibilità finanziarie. Queste vanno peraltro in due direzioni: verso l'Area di Ricerca di Trieste e verso le singole imprese per i loro programmi aziendali di ricerca. Manca completamente una adeguata riflessione per capire di quale ricerca ha bisogno la struttura produttiva regionale e quindi quali sono gli strumenti da mettere in moto. Per cui da un lato si vagheggiano i grandi progetti di ricerca internazionale (acceleratore a luce di sincrotrone, bio-tecnologia e progetto UNIDO), che, pur interessanti e magari occasioni irripetibili per Trieste, comunque c'entrano ben poco con la realtà produttiva regionale. E dall'altro si lascia mano libera alle aziende per programmi di cui nulla si conosce.

On realtà non è stata compresa a fondo l'importanza di un ruolo pubblico, non solo di spesa ma anche di coordinamento e di



stimolo per una ricerca il cui obiettivo sia l'immediata ricaduta in termini di innovazione tecnologica, gestionale, commerciale sull'intera struttura produttiva regionale, anche nelle sue componenti di piccola e media industria e artigiano. Il problema principale diventa allora l'utilizzazione di tutte le potenziali strutture di ricerca già oggi esistenti nel territorio regionale e la circolazione delle informazioni rispetto alle possibili utenze. In altre parole si tratta di costruire una struttura di "ricerca diffusa" che coinvolga gli istituti scientifici, quelli scolastici, le aziende che sviluppino attività di ricerca, le banche dati esistenti, attraverso un utilizzo intelligente anche delle attuali potenzialità dell'informatica. E contemporaneamente si tratta di sviluppare anche un sistema diffuso per la fornitura di servizi alle imprese (specie a quelle medio-piccole) che permetta di rendere compatibile l'evoluzione delle stesse con gli obiettivi della politica industriale perseguita dall'ente pubblico.

Solo a queste condizioni di partenza diventa allora possibile anche l'avvio di ricerche di più ampio respiro che portino a forme di innovazione radicale delle produzioni, con l'apertura di nuovi settori di interesse. Ma è fondamentale che ciò avvenga come evoluzione e superamento dell'esistente e non come accantonamento aprioristico.

#### Organizzazione di strumenti più adeguati dell'intervento pubblico sul mercato del lavoro

La crisi colpisce oggi in regione decine di migliaia di lavoratori. Nei loro confronti spesso si parla di mobilità, di riconversione professionale e nei casi più immediati di Cassa Integrazione Speciale o di prepensionamento. Sono queste le politiche del lavoro che emergono ogni giorno di più. E allora come può intervenire la Regione di fronte a questi avvenimenti, evitando di trincerarsi o dietro la logica dello struzzo ("non ci sono poteri") o secondo logiche continue di rinvio e di pura assistenza.

Sono tre i nodi da affrontare : il collocamento, la Cassa integrazione e la formazione professionale. Su quest'ultima le competenze regionali sono piene ed una politica attiva può es-



sere da subito esplicitata secondo precise logiche di divisione dell'evoluzione produttiva. Nel caso del collocamento e della Cassa integrazione la situazione è diversa per quanto riguarda le competenze. Tuttavia lo stesso ruolo della Regione come soggetto massicciamente presente, anche nel sostegno finanziario, nei confronti delle aziende, può imporre una prassi d'uso diversa di questo strumento. In questa prospettiva diventa così perseguibile la rotazione nell'uso della CIG speciale ed una azione di garanzia nei confronti di lavoratori dipendenti di aziende dove non è applicato lo Statuto dei Lavoratori. Va detto che oggi il terreno dell'azione pubblica regionale nei confronti del mercato del lavoro rappresenta uno dei punti di maggiore assenza (politica e legislativa) dell'intervento nei settori produttivi e che su ciò dovrà svilupparsi molto più che in passato, l'attenzione e l'impegno di lotta delle organizzazioni dei lavoratori, che delle forze politiche della sinistra.



## IL QUADRO DI UNA POLITICA ANTIOPERAIA

La pesante crisi che attraversa l'economia mondiale, è anzitutto crisi di praticabilità dei rapporti capitalistici.

Crisi di un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento selvaggio delle risorse, sulla squilibrata ripartizione delle ricchezze tra Nord e Sud, sul rapporto malato tra sistema economico ed ecosistema.

Nel quadro degli attuali rapporti di forza politici tra le classi, delle attuali direttrici dell'attività produttiva e della crescita tecnologica, degli schieramenti e dei programmi che reggono i rapporti nazionali ed internazionali, ci troviamo di fronte alla drammatica possibilità di vedere esaurite e distrutte immense disponibilità umane e materiali.

Per la prima volta nella storia del capitalismo, un grande salto tecnologico-produttivo, ha dato luogo, principalmente e nel lungo periodo, ad effetti di arretramento della base produttiva, di caduta dell'occupazione e del tenore di vita dei ceti popolari nei paesi industrializzati. Mentre il restante 80% della popolazione mondiale, già costretta a vivere in condizioni di estremo degrado, ha visto incrementato il proprio stato di fame e di sottosviluppo.

Tanto le ricette liberiste, quanto quelle neokeynesiane, appaiono incapaci di rimettere l'economia sui binari della ripresa, rispetto alla quale non esistono significativi e credibili indicatori di espansione e che qualora si dovesse registrare, vedrebbe aumentare di decine di milioni di unità, l'esercito dei disoccupati in Occidente.

Le linee della politica reaganiana, centrate sulla demolizione dello Stato sociale, sulla recessione, sulla distribuzione del reddito a tutto vantaggio della borghesia, sulla esportazione della crisi interna ai paesi alleati, ha trovato in Italia dei fedeli interpreti nei Governi Spadolini e Fanfani.

L'applicazione servile delle direttive americane, nello specifico tessuto del blocco dominante e del sistema politico del nostro Paese, ha significato inoltre un accelerato processo di finanziamento delle clientele e delle aree elettorali di regime (soprattutto attraverso i meccanismi dell'evasione fiscale), coniugando il



massimo di misure antisociali con un elevatissimo e incontrollato deficit del bilancio statale.

A questo stato di cose la maggioranza dei partiti della sinistra e il sindacato, non hanno contrapposto e organizzato una risposta adeguata, pagando un prezzo elevatissimo alle loro politiche di subordinazione e di complicità con il sistema di potere.

Il frettoloso e mortale abbraccio per evitare il referendum di Democrazia Proletaria sulle liquidazioni, oltre a testimoniare lo spreco in cui vengono tenuti gli strumenti e i pronunciamenti di democrazia diretta, nonché il sempre maggiore distacco della politica dai bisogni reali della gente, ha dato l'avvio ad una spirale ininterrotta di pesanti sconfitte.

Nessuno degli intendimenti che hanno accompagnato la stipula del vergognoso accordo trilaterale sul costo del lavoro dello scorso gennaio, si è rivelato un vantaggio per la classe lavoratrice.

A parte l'accettazione di un terreno che imputava a quest'ultima la responsabilità principale della crisi economica italiana, possiamo verificare che i "tanto necessari sacrifici" da far compiere ai lavoratori a reddito dipendente, non hanno minimamente spostato i valori dell'inflazione, in un quadro però di rapporti profondamente modificato.

Molte delle più importanti categorie dell'industria, dopo oltre un anno, non hanno ancora rinnovato il loro contratto collettivo nazionale di lavoro, e questo è dovuto non solo alla manifesta volontà del padronato di indurire lo scontro sociale con l'obiettivo di imprimere al paese una svolta a destra, ma anche ai varchi di disponibilità aperti via via in tema di salario e orario di lavoro da parte delle organizzazioni sindacali, che non hanno inteso utilizzare a pieno, e su terreni chiari, la forza espressa più volte dai lavoratori nelle iniziative di lotta.

Alla fine di questo percorso appare pienamente ricostruita la centralità dell'impresa sui terreni della professionalità da "premiare", della produttività, dei pacchetti di ore straordinarie da garantire, sulla "flessibilità".

La filosofia dell'EUR, nata in periodo di "solidarietà nazionale", di volontà del PCI di entrare nell'area di governo, a fronte di mutate condizioni politiche di riferimento, ha finito per sot-



trarre autonomia al movimento, lo ha sottoposto agli umori mutevoli delle forze politiche governative e non, su obiettivi e contenuti progressivamente più imbelli e mediati, sottraendo forza e legittimazione alle strutture di base, costrette (vedi il documento dei 10 punti e quelli che ne hanno fatto seguito) ad accettare loro malgrado, le decisioni dell'apparato.

Le politiche di patto sociale, impraticabili per le dimensioni della crisi, costituiscono l'avvallo di ipotesi di stagnazione e degrado dell'economia, e sortiscono come effetto immediato, l'accelerazione delle divisioni interne al sindacato, la sua istituzionalizzazione in funzione dei nuovi rapporti industriali, caratterizzati dalla centralizzazione autoritaria della contrattazione, dalla liquidazione dei Consigli di fabbrica e delle strutture periferiche del sindacato stesso. In un quadro di rapporti che tende ad avvitarci su se stesso, in una situazione che così com'è, appare priva di soluzioni stabili ai problemi sociali, in particolare a quelli del lavoro.

#### Il diritto al lavoro come obiettivo antagonista

Alla composizione ed agli interessi del blocco dominante è possibile rispondere solo reperendo risorse e ragioni politiche antagoniste alle attuali ipotesi di gestione della crisi, unificando tutti i complessi percorsi che hanno frammentato e spesso reso corporativi gli obiettivi ed i comportamenti delle classi popolari e dei lavoratori. Riportando all'interno delle valutazioni economiche non solo la sfera ristretta dei numeri che argomentano la ripresa dei saggi di profitto come volano per la ripresa produttiva, lasciando da parte i costi ambientali e sociali, ma riportando nelle valutazioni, l'insieme delle scelte e delle convenienze della collettività. Rifiutando i processi di accentramento tecnologico ed energetico, quelli di una struttura di potere che per sua stessa natura, appare estranea ad ogni possibilità di controllo sociale.

Una questione non meramente contabile, ma ragionata e vissuta dell'insieme dei problemi e delle risorse, che esigono un modello sociale profondamente diverso, ~~decentrata~~ con l'autoorganizzazione delle masse, con l'allargamento del ventaglio dei bisogni su cui



misurare la qualità della vita e dello sviluppo.

Un ruolo fondamentale sotto questo aspetto può essere svolto dalla cooperazione, come strumento adatto a modificare la società e il suo modo di produrre, anche in quei settori nei quali ora non è presente. Ma la cooperazione potrà presentarsi a questo appuntamento soltanto se sarà in grado di formulare proposte effettivamente capaci di dare risposta al problema dell'occupazione, e modificando radicalmente molte delle regole che attualmente ne governano il funzionamento interno. Ad esempio nel rapporto che regola i comportamenti tra chi lavora e chi dirige, nella messa in atto di efficaci strumenti istituzionali di controllo e di revocabilità degli amministratori, di reversibilità alla direzione da parte dei gruppi sociali che compongono la cooperativa, di modificazione dei meccanismi di autofinanziamento.

Si tratta in generale di superare la divaricazione tra il realismo del presente e l'utopia trasferita nel futuro, facendo seriamente i conti con i dati, i vincoli, i rapporti di forza e le difficoltà della situazione attuale, operando sui terreni reali di scontro quali sono stati definiti da altri e dalla specificità della crisi che attraversiamo.

I percorsi nell'immediato e la qualificazione di valori di un diverso progetto di società, devono contrapporsi alle ipotesi di "sviluppo zero", ragionando in direzione di un vero e proprio "piano del lavoro" che si ponga come obiettivo primario il controllo delle politiche del credito e degli investimenti.

Finalizzando tutte le forme di trasferimento di capitali e di agevolazioni riconosciute alle imprese (fiscalizzazione degli oneri sociali, Cassa Integrazione etc.) alla attenuazione dei costi sociali della disoccupazione, fissando ad esempio, nei processi di ristrutturazione e di riconversione, un imponibile di manodopera rapportato al progetto finanziario, da verificare nella sua attuazione attraverso precise procedure di controllo.

In un quadro di politiche nazionali e regionali di coerente normativa legislativa di riferimento, che favorisca la pratica della contrattazione per il lavoro e ponga fine a quella quantitativa sulla manodopera da espellere.

Le politiche che contrappongono salario e occupazione, non hanno



dato risultati, se non una perdita di terreno su entrambe i fronti, proprio in quanto rappresentano tentativi di operare all'interno di compatibilità date, e sono costruite su analisi della crisi di tipo congiunturale-ciclico tradizionale. Le prospettive di distribuzione del lavoro per il domani devono fare i conti oggi con un problema centrale e decisivo: il rientro o l'espulsione dalla fabbrica dei cassaintegrati, che l'accordo trilaterale scarica di fatto come porzione inutilizzabile di forza lavoro e che il padronato vorrebbe liquidare con i licenziamenti in massa.

#### Alcune proposte di impegno politico

La necessaria risposta su questo terreno deve anzitutto vedere, secondo la proposta avanzata da Democrazia Proletaria, eliminate le "zero ore", vera e propria illegalità nella formazione delle liste degli "indesiderabili", dei meno produttivi, dei sindacalizzati e politicizzati, e negazione di fatto del diritto al lavoro per i più deboli, e tra questi gli handicappati e gli invalidi.

Le liste a zero ore agiscono in realtà sulla composizione della forza lavoro, rimodellata secondo i più rigidi criteri delle logiche di impresa. In nessun caso vanno inoltre riconosciuti alla impresa i benefici della Cassa integrazione quando manifesta è la volontà dell'impresa di utilizzarla come procedura di avvio ai licenziamenti, in modo estraneo addirittura ai vincoli di legge previsti per questo caso. Inoltre gli interventi che incentivano la flessibilità da parte operaia sull'orario di lavoro, possono essere attuati proprio a partire dalle situazioni di Cassa integrazione, ponendo come vincolo il rientro immediato di porzioni proporzionali di lavoratori.

Infine la rotazione stessa è strumento e condizione per il rientro, aspetto decisivo per ricomporre l'unità della fabbrica, base di ogni possibile soluzione, o di converso, di nuove rotture, se non si è in grado di proporre sbocchi e si accetta il tetto temporale alla erogazione dei benefici della CIG.

L'alternativa è secca: o l'espulsione dalla fabbrica o la lotta per imporre la riduzione d'orario finanziata, per un periodo



definito, dall'intervento pubblico.

Con questi riferimenti, ancora assai generali, ai quali affianchiamo la necessità di lottare per l'estensione dei diritti previsti dallo Statuto dei Lavoratori, anche alle aziende al di sotto dei 15 dipendenti, è possibile proporre una politica di distribuzione del lavoro in rapporto ai problemi posti dall'avvento di nuove tecnologie. Su questo terreno si scontrano due modelli, relativi non solo al modo di produrre, ma alla società stessa.

Da un lato quello della esclusiva finalizzazione delle tecnologie allo sviluppo della produttività e alle logiche di concorrenza, dall'altro quello del controllo di questo sviluppo, organico all'affermarsi di strumenti di controllo delle scelte di politica generale. Il controllo del rapporto nuove tecnologie-organizzazione del lavoro-occupazione, richiede anzitutto una ri conquista di conoscenza di massa di un processo produttivo oggi trasformato. Il controllo, nella sua dimensione più ampia, richie de inoltre una capacità di intervento nella stessa fase di pro gettazione, che oggi non è facile ipotizzare, ma che indica la possibilità di ricomposizione politica, ideale e di lotta di settori operai espropriati di conoscenza, con quelli dei tecnici, ai quali viene provvisoriamente trasferita. Ciò può produrre nuove forme di unità e alleanza ad esempio nella finalizzazione dell'impiego di tecnologia e di forme diverse di automazione, al la eliminazione di lavoro nocivo, pesante, faticoso, ripetitivo e dequalificato, facendo così procedere i valori dell'integrità fisica della classe lavoratrice e quelli unificanti strati operai e impiegatizi su una concezione di flessibilità orientata alla definizione di una nuova qualità del lavoro e della vita.



## INDICE

Presentazione	pag. 1
I percorsi delle politiche di programmazione regionale. L'alternativa possibile. GIORGIO CAVALLO (cons. reg. DP)	pag. 2
L'intervento della Regione e dello Stato nei settori industriali. PAOLO MASCHIO (segreteria reg. FLM)	pag. 5
L'area terremotata, la ricostruzione. GINO DORIGO (segretario CGIL-Alto Friuli)	pag. 1
Zanussi : la politica industriale del gruppo. LORENZO GARZIERA (segreteria FLM Pordenone)	pag. 2
Udine e Pordenone : la fabbrica diffusa vive nella crisi. FERDINANDO CESCHIA (segreteria reg. FLC)	pag. 2
Il significato e le esperienze dell'autogestione produttiva. GILBERTO SERAVALLI (docente dell'Università di Parma)	pag. 3
Politica regionale e servizi reali all'impresa. ROBERTO GRANDINETTI (ricercatore presso il CRES)	pag. 4
Mercato del lavoro e strumenti istituzionali d'intervento. GIUSEPPE D'ANTONIO (segreteria reg. FLC)	pag. 4
Struttura produttiva e sistema territoriale : modi di trasformazione e intervento pubblico. SAULO BALDASSINO (urbanista-ricercatore)	pag. 5
Conclusioni. A cura della SEGRETERIA DI D.P. DEL FRIULI.	
La gestione della crisi del modello Friuli.	pag. 6
Quale politica regionale d'intervento.	pag. 6
Il quadro di una politica anti-operaia.	pag. 7

Il Convegno "LAVORARE SI PUO'" si è tenuto a Udine il 5 marzo 1983 ed è stato organizzato dal Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria del Friuli-Venezia Giulia.